

## L'ITALIANO PER VOCAZIONE. ASPETTI METALINGUISTICI NELLA NARRATIVA DI IGIABA SCEGO\*

Edoardo Buroni<sup>1</sup>

### 1. VARIETÀ DI ITALIANO, VARIETÀ DI ITALIANI: IGIABA SCEGO E I NUOVI MODELLI DI LETT(ERAT)URA

Prendendo spunto dai «modelli di lettura» contenuti nel sottotitolo del convegno che ha dato vita al presente contributo, si è pensato di interpretare il sintagma in una duplice chiave: da un lato, quello forse più vicino agli intenti degli organizzatori, ci si è concentrati sullo «standard variabile», ovvero sulle linee evolutive di tendenza dell'italiano contemporaneo; dall'altro lato, speculare e complementare, si è anche considerato come la narrativa odierna possa fungere, più o meno consapevolmente e deliberatamente da parte degli autori e dei lettori, da riferimento per lo standard linguistico di oggi. Se è infatti acclarato che negli ultimi decenni la norma linguistica dell'uso (anche letterario) ha subito, tra le altre, l'influenza dei nuovi *media*, è però altrettanto lecito supporre che vi sia una certa bidirezionalità uniformante: in tal senso, il *medium* scritto-letterario su cui si è basato lo standard tradizionale della nostra lingua può ancora giocare un ruolo non irrilevante nella modellizzazione dell'italiano contemporaneo.

«Modelli di lettura», quindi, associati a «modelli di letteratura»: un accostamento volto all'individuazione di uno «standard» che, per natura, nonostante la maggiore stabilità che lo contraddistingue, resta pur sempre (un concetto) variabile e in evoluzione. Né, è bene qui sottolinearlo per introdurre ciò che si sta venendo a dire, si può dimenticare che nei secoli passati la definizione teorica e pratica dell'italiano standard è stata raggiunta grazie al contributo di studiosi e autori non del tutto nativi italo-foni o, ancor più, «italiani» nel più stretto senso storico-politico e nazionalistico dell'aggettivo: tra i tanti nomi si possono citare quelli di Pietro Bembo, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri e Alessandro Manzoni.

Appare quindi doveroso domandarci se anche ai nostri giorni la (ri)standardizzazione linguistica non sia almeno in parte interessata da apporti provenienti da «modelli di lett(erat)ura» che, secondo una visione ristretta e conservatrice, potrebbero non essere considerati «italiani» *tout court*<sup>2</sup>. Sicuramente difficile valutarne l'entità, ma il fiorire anche in Italia, nell'ultimo quarto di secolo, della cosiddetta «letteratura migrante» (da

\* Ad Abdiqani e a chi, come lui, è stato indotto a fuggire dalla propria «matria» nella speranza di trovarne un'altra che lo accolga e gli doni una possibilità di futuro.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Spunti importanti in tal senso si trovano in Venturini (2010: 83-118), Benvenuti (2012) e Molinarolo (2016).

intendersi qui in senso lato)<sup>3</sup> lascia supporre che tra i «modelli di lett(erat)ura» di uno «standard variabile» sia corretto inserire anche questa categoria di testi e di autori; e il discorso è ancora più complicato considerato che, specie nell'ultimo quindicennio, agli alloglotti o comunque ai non italofoeni di nascita e di formazione si sono aggiunti scrittori appartenenti alle cosiddette “seconde generazioni”<sup>4</sup>, che ormai padroneggiano il nostro idioma al pari – o talvolta perfino maggiormente – degli “Italiani” di più lunga tradizione.

Un insieme di questioni affrontate con la sua consueta lucidità da Tullio De Mauro, il quale già all'inizio del nuovo millennio così scriveva:

Contro vecchie immagini stereotipate, sappiamo oggi che, indipendentemente da recenti flussi migratori, non c'è Paese del mondo di qualche estensione e consistenza demografica che non ospiti cittadini nativi di lingua diversa. L'Italia, con le sue tredici minoranze linguistiche autoctone o insediate fra noi da secoli e con la sua folla di diversi e ancor vivaci dialetti, è solo uno degli innumerevoli casi tra i duecento Paesi del mondo. [...] Stiamo assistendo a un rimescolamento etnico-linguistico senza precedenti nella storia umana. [...] Il diritto all'uso e prima ancora il diritto al rispetto della propria lingua è un diritto umano primario e la sua soddisfazione nei fatti è una componente decisiva nello sviluppo intellettuale e affettivo della persona. È un mediocre, inefficiente amor di patria quello che ancor oggi, in qualche Paese, porta taluni a credere che si debba cercare di celare e cancellare e magari calpestare l'alterità linguistica. [...] Ma soprattutto è carente in Italia una cultura antropologica e linguistica diffusa abbastanza capillarmente per consentirci un rapporto conoscitivo e relazionale con gli altri.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Cfr. Sinopoli (2006), Comberiati (2010b), Romeo (2011: 381-385) e Mengozzi (2013: 40-87). Sono ormai numerosi e solidi gli studi che se ne sono variamente occupati nello specifico: cfr. ad esempio Gnisci (2006), Brugnolo (2009a e 2009b), Comberiati (2010a), Quaquarelli (2010), Romeo (2011), Pezzarossa, Rossini (2012), Mengozzi (2013), Quaquarelli (2015), Cartago (2017: 237-284), Cerbasi (2017), Comberiati (2017), Pisanelli (2017), Lubello, Stromboli (2017), Merlini, Fabiani (2017) e Cartago (2018). Spiace però rilevare come, a fronte di un fenomeno ormai ben radicato e non più recentissimo, non tutti i profili più generali di natura letteraria e linguistica lo giudichino parte integrante e meritevole di considerazione nel nostro panorama culturale: tra chi, dal punto di vista degli studi della lingua, gli ha dedicato attenzione meritano di essere ricordati almeno Coveri, Diadori, Benucci (1998), Dardano (2011), D'Agostino (2012), De Mauro (2014), Lubello (2016), Fiorentino (2018), Lubello, Nobili (2018) e Librandi (2019).

<sup>4</sup> Espressione non particolarmente gradita alla scrittrice di cui qui ci si occuperà: «A questi primi autori [svil. quelli da poco immigrati che intorno agli anni Novanta pubblicarono testi autobiografici con l'aiuto (linguistico) di alcuni giornalisti], oggi, si è aggiunta anche una generazione di figli nati qui in Italia, che vivono spesso in prima persona il conflitto culturale. I figli hanno un indubbio vantaggio stilistico rispetto ai padri e alle madri, scrivono nella lingua che è a tutti gli effetti loro sin dalla nascita. Questi autori [...] sono definiti con un'espressione un po' accademica: “scrittori migranti di seconda generazione”» (IV: 8). Sulla produzione scritta in italiano delle “prime generazioni” e sulle complicate questioni relative alla mediazione giornalistica, linguistica, culturale ed editoriale cfr., tra gli altri, Comberiati, 2010a: 53-73 e l'articolo “Braci di un'unica stella” proprio di Igiaba Scego pubblicato su *Internazionale* il 6 marzo 2015: <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/03/06/princesa-libro-de-andre>.

<sup>5</sup> NA: 5-7. Per questioni in gran parte connesse e speculari cfr. anche De Mauro *et alii* (2002). Ampi e articolati gli studi che, soprattutto nell'ultimo ventennio e non a caso con particolare prolificità nell'ultimo lustro, si sono occupati anche in Italia di tematiche quali la glottodidattica, il contatto linguistico, le mutazioni socio-culturali derivate dai più recenti fenomeni migratori, la traduzione, i reciproci influssi tra idiomi diversi e conviventi, nuove forme di scrittura e di oralità, rappresentazioni informativo-linguistiche di tali fenomeni e via discorrendo: a puro titolo esemplificativo si citano Dal Negro, Molinelli (2002), Vedovelli (2002), Calvi, Mapelli, Bonomi (2010), Maraschio, De Martino, Stanchina (2011), Nuvoli (2013),

In un tale quadro è dunque interessante verificare non solo come grazie a scrittori “migranti” siano nati dei nuovi «modelli di lett(erat)ura», ma anche come costoro abbiano a propria volta fornito una “lettura dell’italiano” quale emerge da aspetti metalinguistici di varia natura contenuti nelle loro opere<sup>6</sup>: ci si riferisce qui ad esempio ai valori attribuiti alle singole parole, ad alcune espressioni o agli idiomi nel loro insieme sotto i profili semantico, etimologico, simbolico-evocativo, fonetico e pragmatico, mai dati per scontati né usati in maniera irriflessa. Da tutto ciò è quindi possibile osservare come lo standard e il neostandard, o più in generale le varietà dell’italiano, siano stati considerati, impiegati, subiti e interpretati da nativi alloglotti o da seconde generazioni italofone e bilingui nella loro scrittura letteraria<sup>7</sup>.

Personaggio di spicco e di indubbio interesse nel panorama qui considerato, e più nello specifico afferente al filone postcoloniale<sup>8</sup>, è Igiaba Scego, scrittrice e giornalista nata a Roma nel 1974 da genitori somali che avevano da poco riparato in Italia per sfuggire alla dittatura di Siad Barre<sup>9</sup>. Dopo aver conseguito la laurea in Letterature straniere, l’autrice ha ottenuto un dottorato di ricerca in Pedagogia – il tutto nella sua città natale –, e oggi si occupa anche di progetti che mirano alla sensibilizzazione e all’integrazione rispetto alle tematiche della migrazione, dell’accoglienza, della convivenza e delle diversità culturali.

È significativo che il passo di Tullio De Mauro riportato poco sopra sia tratto proprio dalla prefazione al primo libro di Igiaba Scego, *La nomade che amava Alfred Hitchcock. Ari raacato jecleeyd Alfred Hitchcock*, pubblicato nel 2003 presso l’editore Sinnos nella collana «I Mappamondi – Storie del mondo che è qui», costituita da libri bilingui scritti da autori provenienti da diverse parti del mondo. Nello stesso anno la Scego ha vinto il premio Eks&Tra con il racconto *Salsicce*, a cui sono poi seguiti negli anni altri romanzi, saggi, racconti e curatele tra cui si ricordano *Rhoda* (Sinnos, 2004), *Pecore nere* (Laterza, 2005, contenente anche i suoi racconti *Dismatria*, su cui si tornerà tra poco, e l’appena citato *Salsicce*)<sup>10</sup>, *Italiani per vocazione* (Cadmò, 2005), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* (Terre di Mezzo, 2007), *Amori bicolori* (Laterza, 2008, contenente il racconto della Scego *Identità*), *Oltre Babilonia* (Donzelli, 2008), *La mia casa è dove sono* (Rizzoli, 2010, vincitore del premio Mondello dell’anno seguente e riedito in edizione scolastica dalla Loescher nel 2012), *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* (Ediesse, 2014), *Adua* (Giunti, 2015), *Caetano Veloso. Camminando controvento* (Add, 2016),

Calvi, Bajini, Bonomi (2014), Balboni, Caruso, Lamarra (2014), Diadori, Palermo, Troncarelli (2015), Orrù (2017), Vedovelli (2017), Carotenuto *et alii* (2018), Chini, Andorno (2018), Danesi, Diadori, Semplici (2018), Diadori (2018), Gualdo (2018), Reichardt, Moll (2018), Sofia, Favero (2018), oltre a diversi contributi apparsi su riviste quali *El Ghibli*, *Italiano LinguaDue* e *Lingue Culture Mediazioni*.

<sup>6</sup> Cfr. Ricci (2009: 166) e Pandolfo (2015: 263-266).

<sup>7</sup> Cfr. Cartago (2018) e Pezzarossa (2018).

<sup>8</sup> Oltre a quanto già citato si rimanda anche a Albertazzi (2000), Morosetti (2004), Frenguelli, Melosi (2009), Proto Pisani (2010), Fracassa (2012), Lori (2013), Sinopoli (2013), Ponzanesi (2014), Benvenuti (2015) e Meschini (2018); ma sulla difficoltà di simili categorie e di un’inclusione della stessa Scego in tale filone cfr. in particolare Brioni (2016), nella definizione e nella perimetrazione Ahad (2017) e Kirchmair (2017).

<sup>9</sup> A sua volta, oltre tutto, formatosi anche in Italia, come il padre della Scego, e in buoni rapporti con il PSI e con il suo segretario politico di allora Bettino Craxi; cfr. anche MC: 40.

<sup>10</sup> A dieci anni di distanza, con l’articolo “Siamo ancora pecore nere”, l’autrice lamentava gli scarsi passi avanti culturali e legislativi compiuti dall’Italia per le “seconde generazioni”:

<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/01/21/siamo-ancora-pecore-nere>.

*Prestami le ali. Storia di Clara la rinoceronte* (El Ghibli, 2017) e *Anche Superman era un rifugiato* (Piemme, 2018, realizzato in collaborazione con l'UNHCR)<sup>11</sup>.

Si tratta dunque di una produzione degna di nota, la cui marca stilistica – tanto sotto il profilo contenutistico quanto sotto quello linguistico – è data dalle duplici radici dell'autrice, la quale si considera contemporaneamente somala e italiana, autoctona e straniera, europea ma vicina alla fede musulmana (non, quindi, la religione più storicamente radicata nel “vecchio continente”), affermando tutto ciò con spontaneità e convinzione ma non senza palesi e dichiarate aporie identitarie; tra i diversi esempi al riguardo basterà il seguente: «Roma e Mogadiscio, le mie due città, sono come gemelle siamesi separate alla nascita. L'una include l'altra e viceversa. Almeno così è nel mio universo di senso. [...] L'Italia era il mio Paese. Pieno di difetti, certo, ma il mio Paese. L'ho sempre sentito profondamente mio. Come del resto lo è la Somalia, che di difetti abbonda»<sup>12</sup>. Una situazione esistenziale, quella di esuli di tale natura, che ha indotto la scrittrice a coniare il felice neologismo *dismatria*, titolo – come anticipato – di un suo racconto, foggato molto probabilmente a partire dal romanzo *Il dispatrio* di Luigi Meneghello (Rizzoli, 1993), scritto in cui l'autore veneto rifletteva sulla sua importante vicenda biografica e culturale in terra britannica<sup>13</sup>. Né questa è l'unica neoformazione

<sup>11</sup> Cfr. anche Pandolfo (2015: 261). Per comodità, nelle citazioni dei passi proposti si usano, come già fatto in un paio di note precedenti, le seguenti sigle: *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (NA), *Rhoda* (RH), *Dismatria* (DI), *Salsicce* (SA), *Italiani per vocazione* (IV), *Identità* (ID), *Oltre Babilonia* (OB), *La mia casa è dove sono* (MC), *Adua* (AD).

<sup>12</sup> MC: 11 e 17; cfr. anche Skalle (2017).

<sup>13</sup> «Mi sono espatriato nel 1947-48 – si legge sul risvolto di copertina del romanzo – e mi sono stabilito in Inghilterra con mia moglie Katia. Non abbiamo figli. L'incontro con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto per me un'importanza determinante. Sono certamente un italiano, e non ho alcun problema di identità, né mi sono mai sentito per questo aspetto in esilio» (in *Opere scelte*, 2006, p. LXXXVII). Così invece Igiaba Scego: «La verità è che tutte quelle valigie nascondevano la nostra angoscia, la nostra paura. Mamma diceva sempre: “Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia”. Il “dopo” sottolineava un qualche tempo non definito nel futuro quando saremmo tornati trionfalmente nel seno di mamma Africa. Quindi valigie in mano, aereo, ritorno in pompa magna, felicità estrema, caldo e frutta tropicale. [...] E attendevamo... Attendevamo... E poi niente. Non succedeva mai niente! Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: “In italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati”. Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, alla Somalia. E chi è orfano allora che fa? Sogna. E così facevamo noi. Vivevamo di quel sogno, di quell'attesa, un po' come gli ebrei vivono dell'attesa del Messia. [...] E allora capii, capii tutto. Era chiaro quello che dovevo fare, quindi lo feci. Parlai. “Voglio comprarmi casa, mamma. Voglio andare a vivere da sola. Voglio un armadio anche, e non più valigie, mai più”. Mamma invecchiò di trent'anni sotto i miei occhi. Nessuno in casa le aveva mai parlato così. Avevo rotto il patto dei *dismatriati*. Ero un paria ribelle. “Ma c'è l'affitto figlia mia, puoi andare in affitto, non è necessario comprare casa, questa non è la nostra terra”. “No, mamma... devo comprarla, i soldi spesi in affitto sono soldi buttati. Voglio che mi rimanga qualcosa in mano. Voglio un buco mio in questo mondo e poi, mamma, questa è la mia terra”. L'abbracciai come non avevo mai fatto in tutti i trent'anni della nostra conoscenza e lei ringiovanì. Sentivo il suo calore sotto le mie braccia e la sentii per la prima volta piccola e fragile. Eravamo *dismatriate*, orfane, sole. Ci dovevamo dare una speranza, cazzo. Il nostro abbraccio durò all'infinito. Poi, quando l'infinito finì, ci accorgemmo che intorno a noi c'erano rovine. Tutti avevano svuotato le loro valigie. [...] Anch'io corsi a vuotare le mie valigie. E stranamente lo stesso fece mamma. Le svuotò tutte e quattro. Non la quinta. “Fallo tu, figlia mia”, disse. E lo feci. Aprii la valigia come si devono aprire le cose di valore, come Carter l'archeologo ossessionato da Tutankhamon aprì la sua tomba per la prima volta. [...] Guardai la mamma e anche gli altri lo fecero. Un punto di domanda nei nostri occhi. “Che significa?”, dicevano i nostri occhi. “Non mi volevo dimenticare di Roma”, disse mamma in un sospiro. E poi sorrise. Ci

lessicale scaturita dalla penna di Igiaba Scego: lo confermano ad esempio i composti – certo meno fortunati del caso precedente – *persottimista* e *negropolitana* con cui sono intitolate alcune sezioni di *OB*.

Naturale allora che la scrittura dell'autrice, similmente a quanto avvenuto con altri narratori e più ancora con altre narratrici di origine straniera<sup>14</sup>, sia già finita sotto la lente di ingrandimento di studiosi della lingua, della letteratura e della società. Ci tengo qui a ricordare in particolare il contributo di Andrea Groppaldi<sup>15</sup> che ha ben delineato lo stile della Scego, così sintetizzato dalle parole di Gabriella Cartago: «un fluido italiano neostandard che a tratti sa coscientemente scivolare nel substandard della colloquialità disinibita, realizzato in una sintassi frammentata, costruita con cura attenta anche dei particolari, dalla grafia alla punteggiatura, cui fa però da contrappeso una presenza molto corposa, nel lessico, degli elementi somali»<sup>16</sup>.

La lingua della nostra autrice, abbastanza omogenea tra i suoi scritti, si configura infatti come una gamma di registri imperniati su un neostandard espressivo e oralizzante (frequentissimi e variegati, ad esempio, i costrutti marcati, dispensati con abbondanza tanto nella mimesi quanto nella diegesi; anche il ricorso al turpiloquio, non stucchevole né troppo esibito o esagerato, ma tutt'altro che sporadico, è sintomo di questa scioltezza stilistica), aperto però a differenti varietà linguistiche, non solo italiane, marcate in diastratia, diafasia, diatopia e diamesia<sup>17</sup>; non sarebbe allora forse improprio richiamare al riguardo anche la denominazione di «lingua ipermedia» – almeno limitatamente ad

guardammo tutti. Sorriso globale. Non lo sapevamo, ma avevamo un'altra *matria*» (*DI*: 10-11 e 19-21). Per una più recente attestazione di quest'ultimo sostantivo cfr. la voce ad esso dedicata nella sezione *Le Parole Valgono* del portale Treccani on line e il rimando al relativo neologismo, datato proprio 2019:

<http://www.treccani.it/magazine/parolevalgono/tutte/index.html?page=5#listing-grid>.

<sup>14</sup> Cfr. Sabelli (2004), Wright (2004), Comberiati (2007), Curti (2007), Ricci (2009), Barbarulli (2010), Contarini (2010), Lavagnino (2013), Pandolfo (2015), Camilotti (2016).

<sup>15</sup> A lui e a Gabriella Cartago, con la quale ho condiviso l'intervento da cui è nato il presente contributo, va la mia riconoscenza per il confronto preliminare e per i consigli sottesesi a questa ricerca; cfr. dunque Groppaldi (2014: in particolare 75-80).

<sup>16</sup> Cartago (2018: 228). Per *MC* e per la «Babele felice» dello stile che la caratterizza cfr. Lorenzetti (2014: 135-137; anche se forse l'aggettivo definitorio non è dei più convincenti). Per *OB* Joanna Janusz ha opportunamente parlato di «espressivismo linguistico e culturale», definendo in modo chiaro il sostantivo e delineando una categoria stilistica che può applicarsi a tutta la scrittura letteraria di Igiaba Scego: «Come “espressivismo” vogliamo quindi definire una particolare caratteristica della letteratura postcoloniale italoфона che tende a usare neologismi, registri parlati e gergali, elementi linguistici allofoni ricreandoli e piegandoli ai bisogni di una maggiore forza espressiva. Il termine “espressivismo” non è da considerarsi alternativo o antitetico a quello di espressionismo, semmai sarebbe un iponimo di quello dell'espressionismo. L'uso delle tecniche espressioniste di scrittura, come si cercherà di comprovare nel presente studio, rafforza gli effetti dell'espressivismo della letteratura postcoloniale. Nonostante tutti i dubbi terminologici, è innegabile che l'uno e l'altro termine sono categorie da considerare “segnali di insorgenza contro una norma”» (Janusz, 2011: 249, n. 7); si è in presenza di un «romanzo polifonico anche dal punto di vista dei codici linguistici ivi presenti che corrodono e smontano la lingua standard. [...] Al codice parlato viene accostata tuttavia una lingua letteraria standard, assunta a sua volta da un narratore in terza persona, che commenta gli eventi raccontati altrimenti da diversi protagonisti-narratori» (ivi: 258 e 260). *OB*, che pure non rappresenta il lavoro più riuscito dell'autrice, meriterebbe un ulteriore approfondimento, non possibile in questa sede, specie per il più ampio ricorso a idiomi stranieri, primo fra tutti l'arabo.

<sup>17</sup> Tratti comuni alla “scrittura migrante” anche di altre autrici: «Il plurilinguismo e la polifonia rappresentano un'esigenza non solo estetica ma anche etica, che rende possibile l'esistenza di un italiano coloniale e allo stesso tempo descrive alcune sue modifiche attuali, mostrando come esso non sia affatto immutabile» (Comberiati, 2010b: 174; cfr. anche Comberiati, 2010a: 114-115).

alcune delle sue possibili accezioni – proposta da Giuseppe Antonelli per taluni prosatori attivi a cavallo tra il nostro secolo e il precedente<sup>18</sup>.

Certo resta da chiedersi quanto la mediazione editoriale influisca sul risultato finale, ma si tratta di una questione assai complessa e che ci porterebbe in un'altra direzione<sup>19</sup>; e resta comunque inteso che, una volta approvata la pubblicazione, l'autore – chiunque esso sia – fa proprie le modifiche redazionali.

In questa sede non si intende dunque dimostrare ulteriormente tale assunto, che per altro emergerà con evidenza da molti degli esempi che si porteranno, anche senza bisogno che ogni volta vengano sottolineati i singoli fenomeni linguistici che lo palesano. Ci si concentrerà invece, come si accennava preliminarmente, sugli aspetti di natura metalinguistica di cui è ricca la produzione della Scego<sup>20</sup>; e lo si farà focalizzando l'attenzione in particolare sul suo ultimo romanzo, *Adna*<sup>21</sup>, che insieme a *La mia casa è dove sono*<sup>22</sup> – l'altro scritto a cui si attingerà spesso – è probabilmente una delle prove migliori della scrittrice. Un racconto in cui risaltano gli elementi chiave che verranno qui considerati perché su di essi si fonda l'intera produzione letteraria dell'autrice: una scrittura, una narrazione e una lingua fortemente autobiografiche<sup>23</sup>, storicizzanti,

<sup>18</sup> Cfr. Antonelli (2006) e Antonelli (2016: 182-187 e 217).

<sup>19</sup> Mi sia permessa una piccola notazione autobiografica, che però ritengo opportuna per comprendere meglio un simile rilievo: chi scrive ha a suo tempo lavorato alla correzione delle bozze di *MC*, e ben ricorda i riferimenti che la redattrice responsabile del volume aveva espresso a proposito di suoi interventi linguistico-stilistici (ma quanti e quanto rilevanti non è dato sapere) in alcuni punti del libro.

<sup>20</sup> Anche in veste di giornalista la Scego si è più volte occupata di tali questioni, magari in riferimento a fatti di cronaca e di attualità, o tramite recensioni: tra i suoi articoli al riguardo si possono citare ad esempio “Gli italiani hanno perso la lingua”, scritto con Paolo Di Paolo:

<https://www.internazionale.it/opinione/paolo-di-paolo/2015/02/02/l-occasione-perduta-della-lingua-italiana>), “La rivoluzione delle parole”:

<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2014/09/18/la-rivoluzione-delle-parole>

e “In viaggio sulla Babele rotante”:

<https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2010/10/25/in-viaggio-sulla-babele-rotante>,

pubblicati su *Internazionale* rispettivamente il 2 febbraio 2015, il 18 settembre 2014 e il 25 ottobre 2010. C'è però da credere, considerata la forte vena autobiografica contenuta nei tratti dei personaggi anche scaturiti dalla sua fantasia, che Igiaba Scego non abbia sempre avuto un rapporto troppo sereno con le discipline linguistiche, teoriche o applicate: «Agli esami mi sono sempre cagata sotto. Nel vero senso della parola. Mi ricordo che la più grossa me la sono fatta per glottologia, non c'ho mai capito niente di Saussure e avevo anche un maledetto corso monografico sul dialetto della Basilicata. Una tortura da inquisizione spagnola. Avevo una confusione in mente e la pancia non era da meno. Ho fatto un macello nel cesso. Alla fine ho preso 30 a quell'esame, ma di Saussure continuo a non capirci niente» (*OB*: 171).

<sup>21</sup> Cfr. Camilotti (2016: 5-11) e Gianzi (2014-2015).

<sup>22</sup> Cfr. Lorenzetti (2014).

<sup>23</sup> Cfr. Contarini (2010) e Mengozzi (2013: 109-149). Emerge frequentemente, ad esempio, un forte legame con le figure genitoriali, in particolare quella femminile: una madre e un padre che forse vanno concepiti anche nel difficile rapporto con la “lingua madre” e con la “madre patria”. Sulle ragioni e sull'importanza di una simile componente e di un simile approccio anche in chiave glottodidattica cfr. ad esempio Sofia, Favero (2018: in particolare 47-63). A questo proposito resta emblematico il seguente passo, che, seppure attribuito ad un personaggio frutto dell'invenzione narrativa, rispecchia chiaramente il pensiero dell'autrice e ben introduce molti temi che si affronteranno nei paragrafi seguenti: «Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. La nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardità. Nella bocca di mamma il somalo diventa miele. Mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. Se nelle nostre bocche il somalo suoni uguale. Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? Forse no, anzi sicuramente no. [...] Incespico incerta nel mio alfabeto confuso. Le parole sono tutte attorcigliate. Puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia. Ogni suono di fatto è contaminato. Ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce. In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne [ʃiʃi] che



informali, polifoniche, talvolta stereotipate e con formule ricorrenti (se non addirittura ripetitive), con un notevole influsso del genere fiabesco<sup>24</sup>, con implicazioni di natura religiosa e con frequenti notazioni di natura (meta)linguistica che non di rado chiamano in causa anche il variegato mondo dei *mass media*.

Tra gli elementi tematicamente e linguisticamente ricorrenti merita di esserne riportato uno, che già consente di mettere in luce l'attenzione dell'autrice per la fusione di questioni verbali e narrative, e che ben introduce a quanto si verrà a dire nei prossimi paragrafi:

«*Sheko sheko, sheko hariir.*» Storia storia, oh storia di seta. Così cominciavano tutte le favole che Zoppe aveva ascoltato da bambino. Dopo la preghiera della sera il padre lo chiamava presso di sé e lui si rannicchiava mansueto ai suoi piedi. Erano l'unico posto in cui si sentisse davvero al sicuro. L'unico posto dove si sentiva vivo. Il padre aveva una voce robusta e sincera. Una voce che dava spazio a tutte le magie. Le parole si rincorrevano e creavano mondi dove anche un pulcino poteva all'occorrenza diventare il più coraggioso dei guerrieri. Hagi Safar sapeva far ridere, ma poi senza preavviso gettava il figlioletto in abissi inaccessibili. [...] Howa, Araweelo, Wil Wal, aveva imparato presto i nomi di quei personaggi straordinari che popolavano i racconti paterni. Poi un giorno divenne troppo grande per rannicchiarsi ai piedi del padre e, così com'era cominciato, quel flusso di storie finì. Ma non finirono le parole. Subirono un mutamento. Zoppe era un uomo ormai e Hagi Safar si rivolgeva a lui per gli affari della casa. Di tanto in tanto nelle loro conversazioni faceva capolino anche la politica. Ma erano le storie degli antenati che legavano quel vecchio padre a quell'amatissimo figlio. Storie antiche che odoravano di cannella e cardamomo. Era sempre il padre a parlare. Zoppe si limitava ad annuire o a piegare la testa di lato in segno di compiacimento. Non voleva distruggere quei momenti con la sua voce acuta e la sua rabbia balbuziente. Preferiva stare zitto. Ma quel giorno, davanti alla spianata della moschea di Facr-ed-Din, i ruoli erano invertiti. Era il padre che voleva ascoltare il racconto del

mi ha cantato, in somalo certo ho fatto i primi sogni. Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini. L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano aceto dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lezioni magistrali. L'italiano che scrivo. Non saprei scegliere nessun'altra lingua per scrivere, per tirare fuori l'anima. Il somalo scritto non è la stessa cosa. Non può esserlo. Almeno non lo può essere per me. [...] Quando parla, mia madre è sempre gravida. Partorisce l'altra madre, la sua lingua. Mi piace ascoltarla. Mi fa viaggiare dentro di lei. Vorrei stare zitta per sempre, solo ascoltarla. Assistere al parto di una madre che partorisce la madre. Invece poi devo parlare anch'io e ogni volta la mia voce esce titubante. Sento suoni striduli, i miei, quasi mi blocco per il disgusto di sentire la mia voce tentennante. Ogni volta vorrei piangere, ma mi trattengo. A mamma piace il mio misto di somalo e italiano, dice che è la mia lingua. Io ancora me ne vergogno, però. Vorrei essere perfetta in ognuna delle due, senza sbavature. Ma quando ne parlo una, l'altra spunta sfacciata senza essere invitata. In testa cortocircuiti perenni. Io non parlo, mischio» (OB: 443-445).

<sup>24</sup> Tratto comune degli autori di origine africana per il quale Comberiati (2010a: 173-179) ha opportunamente richiamato il concetto di *oraliture*. «Dopotutto se vi avvicinate a una somala o a un somalo otterrete questo: storie. Storie per il giorno e storie per la notte. Per la veglia, per il sonno... per i sogni» (MC: 56); cfr. anche Gianzi (2014-2015: 95-98). Importante anche il fatto che il personaggio eponimo del primo romanzo della Scego avesse «raccolto le favole che si tramandavano oralmente in famiglia e poi per ogni favola avev[a] fatto un disegno» (RH: 80).

figlio. Era Hagi Safar che tendeva le orecchie per incamerare ogni suono che sarebbe emerso dalla bocca di Zoppe.<sup>25</sup>

## 2. I PERSONAGGI, L'AUTRICE E LA LINGUA (ITALIANA)

Non stupisce affatto in *Adua*, ma non per questo è irrilevante, la compresenza di più idiomi, tipica di questo genere di letteratura<sup>26</sup>: l'italiano, ovviamente, magari con qualche sua varietà dialettale, come si dirà più avanti; e poi, prevedibilmente, il somalo, per comprendere il quale è stato anche aggiunto in appendice – altro elemento comune a diversi scritti “migranti” e già presente in *Rhoda* – un *Glossario*. Ma a queste lingue se ne possono aggiungere altre, a seconda dei contesti narrativi e dei personaggi, come l'inglese, l'arabo o il francese, e non è da escludere che l'una scivoli nell'altra con sovrapposizioni che spesso si presentano al lettore con grande naturalezza e senza che si avverta una frattura distintiva. Emblematica in tal senso l'apertura del romanzo, che mette subito in risalto anche la componente di riflessione metalinguistica di cui si è detto:

Sono Adua, figlia di Zoppe. Oggi ho ritrovato l'atto di proprietà di *Laabo dbegeh*, la nostra casa a Magalo, nella Somalia meridionale. [...] *Laabo dbegeh*, significa due pietre in italiano. Uno strano nome per una casa, forse non tanto di buon auspicio. Ma non me la sentirei di cambiarlo ora. Non avrebbe proprio senso cambiarlo. Con quel nome è nata e con quel nome è destinata a esistere. La leggenda vuole che mio padre, Mohamed Ali Zoppe, abbia detto: «Queste sono le due pietre, i *laabo dbegeh*, su cui costruirò il mio avvenire». Chissà se l'ha detta veramente quella frase. Suona un po' biblica. Sta di fatto che ormai la leggenda si è impiantata nei nostri cuori e, anche se a scapito della verità, devo dire che le siamo affezionati in famiglia ormai.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> *AD*: 160-161. L'espressione iniziale è appunto onnipresente negli scritti della Scego, ed è ad esempio l'incipit di *MC*; qui la finalità (auto)narrativa dell'autrice si lega proprio a questa dimensione fiabesca di origine somala ma, al contempo, si fonde con un sentimento di appartenenza e di identità anche italiane: «No, non pensate male di me ora. Sono una donna dolce e sensibile, sono miele e zenzero, sono cannella e cardamomo. Sono zucchero di canna. Lo so che le parole appena pronunciate mi dipingono come una *dbiigmiirad*, una bevitrice di sangue umano. Ma nelle fiabe si sceglie un sistema di vita e di morte. Ci si lega al mondo ancestrale dei nostri antenati. [...] Grimilde è come la determinata mangiauomini Aarawelo, Wil Wal sembra uscito dal mondo di Andersen. Le nostre fiabe sono più vicine di quanto immaginiamo. E forse anche noi lo siamo» (pp. 10-11); su Araweelo cfr. anche *OB*: 376-377.

<sup>26</sup> Cfr. Sabelli (2004).

<sup>27</sup> *AD*: 9-10. Come spesso avviene, la finzione narrativa prende spunto dalla verità biografica familiare dell'autrice, che così ha raccontato il pericoloso ritorno di sua madre in terra somala in concomitanza con la guerra civile: «Il motivo vero era legato a *laba dbagax* [per inciso, si noti la differente traslitterazione a distanza di qualche anno e per editori diversi; lo stesso si vedrà in altri esempi successivi, talvolta perfino in una stessa opera]. Questo era il nome della sua casa e del terreno dove era costruita. Letteralmente in somalo *laba dbagax* significa 'due pietre'; simbolicamente per mamma erano le due pietre dove avrebbe eretto la sua vita futura. Due pietre per ricominciare a sperare in una vita nuova, libera e felice. Una vita senza censura e dittatura. Mamma non si immaginava che *laba dbagax* sarebbe diventato per tutti noi il simbolo della perdita. Due pietre rimaste in piedi dopo il terremoto. [...] Nessuno di noi si immaginava che della Somalia sarebbero rimasti in piedi solo due pietre, *laba dbagax*» (*MC*: 141).



E poche righe dopo, laddove si riporta il colloquio telefonico tra la protagonista e l'amica Lul, che invita Adua a tornare nella sua terra natia per sfruttare le nuove prospettive che si sono aperte nel secondo decennio di questo nostro millennio, si legge:

«Ci crollerà il sogno?» le chiedevo. «Ce la faremo a viverci?» la incalzavo. Lul però non ha risposto. Al telefono ripeteva «business», «money»<sup>28</sup>. Continuava a dirmi che il tempo di fare affari era ora, non domani. Ora il tempo dei denari. Ora il tempo dei guadagni. «È la pace, bellezza,» ha sogghignato «se ci tieni alle tue due pietre, vieni.» La pace. Prima di agosto credevo che la parola “pace” fosse una parola bella. Nessuno mi aveva detto che “pace” è, di fatto, una parola ambigua. Nel 1991 è scoppiata la guerra civile nel mio Paese. Nel 2013 sta scoppiando la pace. Hip hip hurrà! Business è diventata l'idea fissa di tutti i somali. Di Lul... Ma io sono ancora a Roma e da qui mi sembra tutto così strano.<sup>29</sup>

Una Roma, quella contemporanea, in cui non è inusuale imbattersi in persone di diverse origini (o forse no?...), e con le quali dunque la comunicazione può avvenire in molti modi e attingendo a diversi registri, come si legge verso la chiusa di questo primo breve capitolo:

Ieri ho incontrato sul tram una ragazza. Era nera, rasata e con le cosce grosse. Eravamo sul 14, allo svincolo per Porta Maggiore. Mi fissava fin dalla stazione Termini. Ero infastidita dal suo sguardo puntuto. Avrei voluto voltarmi e dirle «Basta». Mischiare la lingua madre all'italiano di Dante e fare una di quelle belle scenate che vivacizzano il viaggiare sui mezzi pubblici a Roma. Avrei voluto essere volgare e debordante. Mi andava una bella scenata., così non avrei più pensato a Lul, a *Laabo dhegab*, alla strana pace somala.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Del resto già in *MC* l'autrice aveva descritto questa mercificazione economica delle relazioni e delle prospettive per il futuro, specie se si trattava della cruda necessità di inviare denaro a chi era rimasto nella patria d'origine martoriata dalla guerra civile; e ne venivano sottolineate le ricadute linguistiche: «L'amore da qui a lì è quantificato in denaro. Nemmeno le parole contano più nulla. Dire ti voglio bene, ti amo, mi manchi, non significa più nulla per un somalo. Ha più senso parlare in valuta straniera. In un Paese dove non ci sono più infrastrutture, vita pubblica, speranze, solo il denaro può schiudere le porte di una qualsiasi sopravvivenza. Meglio i dollari che ti voglio bene, eccellenti gli euro per dire ti amo. I rapporti tra la Somalia e la diaspora si consumano così nel soffio di una trattativa di affari. Gente che prima era legata da baci, abbracci, ricordi, pensieri ora è legata dal nulla dei contanti fruscianti» (pp. 131-132; cfr. anche *RH*: 39).

<sup>29</sup> *AD*: 10-11. Queste considerazioni sembrano quasi un contrappasso rispetto a quanto l'autrice fa dire a sua madre in *NA*: «Ahimè ora “guerra” sembra un vocabolo di moda, come se fosse una nuova linea di borsette chic; questo sinceramente mi fa paura, perché so che le guerre portano solo disperazione e infelicità. Io auguro ai miei figli, ai miei nipoti e a tutti gli esseri umani di vivere un giorno in un mondo di pace» (p. 98); e anche tutto ciò è letto pure in chiave linguistica e religiosa: «La guerra civile (ma può una guerra essere definita civile?) aveva infatti spazzato via il sogno di tornare» (*DI*: 12), «Il mondo era in subbuglio, era appena caduto il muro di Berlino e in Somalia c'era ancora la pace (se pace si poteva chiamare una feroce dittatura ventennale)» (*RH*: 44) e «Nemmeno il muezzin chiama i fedeli alla preghiera come un tempo. La sua chiamata strazia chi lo ascolta. Sembra esitante, senza convinzione. Le *ajuzza*, le vecchie comari, che la sanno sempre lunga, dicono che è “Iblis in persona a mormorare parole sbagliate all'orecchio destro del muezzin”. Credo che abbiano ragione, la guerra è un Iblis, un Satana che mormora sempre la parola sbagliata agli uomini. Allah clemente e misericordioso nel Corano rivela che Satana, Iblis, *waswasa*, bisbiglia al cuore degli uomini e li rende pazzi, ciechi, inutili» (*MC*: 22).

<sup>30</sup> *AD*: 12.

Qui dunque la protagonista ci si presenta come un personaggio già perfettamente bilingue, in grado di servirsi a proprio piacimento e con piena consapevolezza di una tavolozza comunicativa cromaticamente variegata. Una facilità linguistica ereditata, come altre doti, dal padre, il già citato Zoppe, il quale però era entrato in contatto con l'italiano attraverso un incontro/scontro tra culture e popoli, questa volta in terra africana, nel periodo coloniale<sup>31</sup>:

Ogni giorno doveva tradurre, tradurre, tradurre e tradurre. Parole da decifrare ogni minuto, sospiri da segnalare ogni secondo, e poi tutte quelle maledette virgole da analizzare. Era un interprete, un mago quasi. Un lavoro serio il suo, mica come quegli ascari costretti a suonare la tromba e a rantolare nella sabbia, carne da macello per il campo di battaglia. Lui era sempre elegante nella sua divisa color cachi. Mai una piega molesta a incasinargli la simmetria. Era uno dei migliori sulla piazza. Era, a detta di tutti, il migliore. Unico nel suo genere. Persino qualche gerarca si era accorto di lui. Parlava l'arabo, il somalo, il kiswahili, l'aramaico, il tigrino e una montagna di lingue piccole utili per la futura guerra. Questo dono lo aveva preso da suo padre indovino. L'italiano, invece, gliel'avevano insegnato i gesuiti. Era stato un attimo per Zoppe saltare in groppa a quella lingua e farla sua. Gli era venuto in mente che lavorare per i nuovi padroni del Paese avrebbe fruttato un po' di quattrini. «Io non lo farei, ragazzo mio,» aveva detto il padre appena venuto a conoscenza delle sue intenzioni «le stelle dicono...» Ma Zoppe l'aveva interrotto subito: «Basta con queste stelle, la vita vera, padre, è fatta di quattrini, io ne voglio abbastanza per vivere felice ed essere invidiato dal mondo. Voglio che tutti si inginocchino ai miei piedi». Il padre l'aveva guardato come si guardano gli escrementi. Ma non aveva detto nulla. Ognuno ha il suo cammino da seguire, i baratri dove precipitare.<sup>32</sup>

Una facoltà avita, dunque, quella linguistica, interpretativa e poliglotta<sup>33</sup>, ma concepita e sfruttata in modi molto diversi da una generazione all'altra: se per il nonno di Adua essa consisteva in un'attività divinatoria e metafisica all'interno della quale la lettura e la traduzione costituivano una vocazione e una missione religiosa e civili, per Zoppe si era trattato di uno strumento quasi meccanico e prosaico attraverso cui raggiungere una certa promozione socio-economica personale e venale, mentre per la protagonista la conoscenza e l'uso di più idiomi rappresenta la normalità della comunicazione quotidiana anche informale. A ulteriore riprova degli elementi autobiografici che Igiaba Scego inserisce nelle proprie storie non è superfluo ricordare come il nonno della scrittrice – similmente a Zoppe – sia stato interprete al servizio di Rodolfo Graziani quando questi ricoprì l'incarico di governatore della Somalia e comandante in capo delle truppe affidatogli da Mussolini in vista dell'imminente guerra d'Etiopia<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Su questo aspetto e su altri, affini, che seguiranno cfr. in particolare, oltre a quanto già segnalato, Ricci (2005: 153-188), Gnisci (2007), Frenguelli, Melosi (2009), Ricci (2010), D'Agostino (2012: 37-43), Comberiati (2013), Tonzar (2017), Pizzoli (2018: 70-73 e 181-197), Ricci (2017), Ricci (2018) e Siebetchu (2018).

<sup>32</sup> *AD*: 18-19.

<sup>33</sup> Come del resto è stato per la famiglia di Igiaba Scego; del nonno si dirà tra poco, mentre del proprio genitore l'autrice afferma: «Papà da buon politico africano sapeva parlare fluentemente molte lingue. Anche l'arabo» (*MC*: 115).

<sup>34</sup> «Era un duro il nonno, così mi è stato riferito dalla leggenda familiare. Non ero l'unica ad aver paura di quella pelle bianca. Anche la nonna ne aveva avuta. Si era rifiutata di sposarlo. Il loro fu un matrimonio

Del resto fin dall'età infantile, nel suo mondo nomade e tribale, Zoppe era venuto in contatto con codici comunicativi differenti, con parole di voci e scritture diverse, spesso senza che vi fosse un discrimine definito tra linguaggi umani, naturali, verbali, non verbali e metafisici; e nel riportare queste vicende l'autrice non rinuncia mai all'inserzione di ulteriori commenti e ricostruzioni di natura metalinguistica, con commistione di italiano e somalo:

Era stata la zia Bibi, anni prima, a insegnargli a leggere le viscere delle bestie. Lui non la chiamava mai zia, semplicemente Bibi. In kiswahili *bibi* significa signora. Era lei la signora della casa, dei cuori e della riscossa. Era la Bibi che presiedeva con i suoi ordini agli *bus* per gli antenati e agli *zap* per le commemorazioni. Era lei a decidere quali capre comprare, in quale ordine macellarle. [...] Era bella la caprettina, tenera. Zoppe bambino avrebbe voluto riempirla di baci. Accarezzare il suo pelo soffice. E poi imparare la sua lingua fatta di beech acuti e gravi. Quanto avrebbe dato per capirla, per chiacchierarci. Doveva essere troppo simpatica. [...] «Levati da qui, *baalayo* che non sei altro» [disse la zia] e con una spinta lo scaraventò lontano. «Ma stavamo giocando...» balbettò Zoppe. «Lei ha finito di giocare» e l'afferrò per il collo con le sue grassocce mani capaci. Zoppe ricordò i suoi occhi sbarrati, la sua confusione, i suoi belati sempre più aggrovigliati. «Dove mi sta portando questa grossa donna?» chiedevano quegli occhi teneri. E Zoppe non aveva il coraggio di rispondere a quella capretta tutta miele. Come avrebbe fatto a confessarle che al di là di quel cortile c'era solo la morte ad aspettarla? [...] «È morta per una giusta causa, non essere triste per lei. Prima o poi si muore tutti.» Prima o poi... E fu allora che la Bibi gli disse: «Osserva le pieghe delle budella. Da qui potrai leggere il mondo. [...] Osserva quella cicatrice, annusa il fresco *baug*. Avvicinati. Lasciati andare. Lì c'è l'*alife* e c'è la *ta*. La *mim* e la *ra*. La *sad* e la *dad*, la *shin* e la *sin*. C'è la scrittura del mondo e pian piano anche tu imparerai a decifrarla.»<sup>35</sup>

combinato. Mia nonna era una donna scura del Nord. Quando vide il colore della pelle di nonno si spaventò da morire. «Perché mi volete dare a questo straniero? A questo infedele? Dalla sua bocca escono suoni strani. Quella che parla è la lingua del diavolo.» Naturalmente era italiano. [...] Due anni dopo, quando anche quel territorio passò sotto la giurisdizione italiana si presentò dai parenti che le avevano dato rifugio. «Sono venuto a prendermi la mia legittima consorte.» La nonna lo guardò e gli disse: «Allora non parli solo la lingua del diavolo. Se è così, sarò la tua sposa». Di nonno ho sempre sentito mille aneddoti, non solo questo. Era un self made man. Una persona che chiedeva poco e che si rimboccava le maniche per raggiungere i suoi obiettivi. Era un uomo forte. Oggi diremmo all'antica anche. [...] Ha imparato molto in fretta a parlare italiano. Non aveva fatto scuole o corsi, aveva semplicemente respirato l'aria intorno a lui. E questa parlava il bravano della terra natia, il somalo lingua franca e l'italiano dei padroni. In quel periodo gli Italiani stavano cercando di rafforzare i propri insediamenti nell'antica Terra di Punt (così era chiamata la Somalia dagli antichi Egizi) e ben presto si avvalsero dei servizi della popolazione locale per i loro scopi. [...] Anche il nonno fu preso subito a lavorare dagli Italiani. Ma il suo destino non era quello di essere carne da cannone. Era un ragazzo sveglio, aveva imparato la lingua e questo in un certo senso lo salvò. C'era scarsità di interpreti e uno sveglio così era raro trovarlo. Fu messo subito a tradurre. Non so molto del suo lavoro presso gli Italiani; ma so che a un certo punto della sua esistenza divenne uno degli interpreti del gerarca fascista Rodolfo Graziani» (MC: 78-80); «Per questi motivi mi sono sempre interrogata sul processo di traduzione e, soprattutto, sulla sofferenza provata dall'interprete quando è anche un suddito coloniale» (ivi: 177). Si tengano presenti queste ricostruzioni e queste affermazioni, fondamentali rispetto a quanto si verrà a dire lungo tutto il corso del presente saggio.

<sup>35</sup> AD: 54-56. Altra e forse ancor più solenne è la lettura religiosa che affascina il giovane Zoppe: «Da piccolino Zoppe rimirava per ore i versetti coranici della Sura della Vacca scolpiti maestosamente in caratteri cufici sul portale. Era pura gioia per lui sostare al confine dove la luce inseguiva l'ombra attraverso smilze colonnine di marmo» (ivi: 144); ancora un'analogia con la biografia reale di Ali Omar

Sempre rimanendo a Zoppe va poi segnalato come il suo apprendimento linguistico anche dell'italiano abbia avuto uno stretto legame con la sfera religiosa: non certo per ragioni legate alla sua fede, ma per le strutture scolastiche gestite dai successori di Ignazio di Loyola attraverso cui l'italiano era insegnato in terra di "missione"<sup>36</sup>; senza in ciò dimenticare che appartiene proprio al carisma pastorale dei gesuiti la cura per il "discernimento vocazionale" (e dunque anche per il padre di Adua non è improprio parlare di «italiano per vocazione»). Forse mosso, com'è per lui abbastanza usuale, più da fini strumentali che da considerazioni di carattere culturale e inclusivo, sarà ad un certo punto Zoppe stesso a riferirsi ai membri della Compagnia di Gesù<sup>37</sup>, designandoli come i garanti autorevoli del suo lavoro di traduttore che nel frattempo era andato a svolgere nell'Urbe, sperando là di accrescere i propri onori e trovando invece una situazione assai più ostile:

«Per qualche tempo, ragazzo, lei ha chiuso con la caserma.» «Ma... se... insomma, se sono qui solo per questo, per tradurre, mi hanno mandato

Scego, il padre della scrittrice: «Per fortuna papà frequentava anche la scuola coranica. Certo, se i versetti della sura non venivano mandati bene a memoria si rischiavano legnate pure lì, "ma la musicalità del Corano ci infondeva quel desiderio di sognare che la scuola di Mussolini ci toglieva. [...]» (MC: 38); anche altrove la lingua e il testo sacro della religione islamica vengono presentati unitamente ad una forte carica evocativa e identitaria: «Le parole della sura riecheggiano nella mia mente (se ancora è lecita per me un'espressione del genere [la voce narrante è quella della già defunta Rhoda]). Mi ricordano di quando anch'io studiavo il Corano. A Mogadiscio andavo a una scuola con tanti bambini, invece a Roma era Faduma Aden a insegnarmi. Lei prima di venire in Italia era stata in Libia ed era come diciamo noi, una *xariif* della lingua araba. Il suo arabo era puro e cristallino come un bicchiere d'acqua. È stata la migliore insegnante di Corano che io abbia mai avuto. Una volta in Italia leggere il nostro libro sacro era tutto quello che mi rimaneva della mia vecchia terra. Mi aggrappavo a esso con tutte le mie forze. Con tutto l'ardore di cui ero capace. Ripetevo come un automa le mie sure preferite e pregavo Dio di farmi tornare nella mia Mogadiscio. Presto... Prestissimo» (RH: 51-52).

<sup>36</sup> Interessante che in somalo sia stato coniato il sostantivo *mission*, usato in *Rhoda*: «Si definiscono così i figli nati dall'unione di una donna (o uomo) somalo con un uomo (donna) occidentale (soprattutto con gli Italiani). Il nome deriva dalle missioni cattoliche diffuse in gran numero in tutto il territorio somalo» (RH: 157). E ancora una volta la finzione narrativa non è disgiunta dalle reminiscenze biografico-familiari dell'autrice: «La scuola in Somalia era una scuola italiana. [...] Suor Angelina era molto severa, ma è stata un'ottima maestra di vita. Mi insegnò molte cose: l'italiano, la pasta al forno e il cucito» (NA: 46 e 48), ricorda la mamma di Igiaba (cfr. anche MC: 67); mentre questa è la ricostruzione del cugino O (per cui cfr. anche Groppaldi, 2014: 69-71): «"La Guglielmo Marconi era la mia scuola elementare, poi con l'avvento della dittatura di Siad Barre l'hanno chiamata Yaasin Cusman. Stavo pensando alla mia prof. Era una suora italiana, sai? Si chiamava Maria, come tutte le suore, e le piaceva il Pascoli." Anch'io avevo studiato il Pascoli a scuola. Eravamo cresciuti in due Paesi diversi, loro a Mogadiscio, io in una periferia di Roma, e avevamo studiato il Pascoli [anche altrove, per inciso, Igiaba Scego richiama *La cavalla storna* fatta imparare nelle scuole somale: cfr. NA: 46; sebbene di taglio contenutistico differente, cfr. anche Martellini, 2009 e Poli, 2018]. Stesse poesie tristi. Brutture della storia. Forse sia io che lui avremmo dovuto studiare altre cose: la nostra storia africana, per esempio. Invece gli africani sempre a studiare la storia degli altri. E così ci si convinceva di discendere dai romani o dai galli invece che dagli Yoruba e dagli antichi Egizi. La scuola coloniale seminava in noi dubbi e lacerazioni. La Guglielmo Marconi... bella fregatura!» (MC: 25; considerazioni e narrazione molto simili si hanno a proposito del personaggio di Barni Nur in RH: 113). Ulteriormente interessanti, ai nostri fini, queste notazioni che rimandano a dei «modelli di lett(erat)ura» per l'apprendimento dell'italiano (standard scolastico); modelli che però, a causa della selezione dei testi e di un metodo di insegnamento non adeguati, hanno talvolta sortito tanto in patria quanto all'estero un effetto controproducente in termini di apprezzamento e di conseguente apprendimento linguistico.

<sup>37</sup> Dei quali serbava comunque un ricordo positivo e grato, come si può leggere in un altro passo: «Le immagini felici della sua vita passata tapparono il dolore. Gli occhi svegli di sua sorella Ayan, la mano dolce di suo padre, la disciplina dei gesuiti che gli avevano insegnato l'italiano e le lettere acute del suo amico etiope Dagmawi Mengiste» (AD: 38).

apposta. Qualcuno ha avvertito i miei amati preti?» «Si dimentichi dei suoi gesuiti. Li cancelli. Solo loro potevano ficcare un negro come te a Roma. A tradurre cosa poi? Ancora non c'è guerra. Ci saresti servito fra un po'. Ma ora sei solo d'intralcio. Li tolleriamo questi pretacci di padre Evaristo perché il Vaticano ci ha dato ordini tassativi, guai a torcere loro<sup>38</sup> un capello. Ma li conosciamo bene, noi».<sup>39</sup>

Merita poi di essere sottolineato come, giocando l'autrice sulla polisemia del sostantivo e dunque ancora una volta metalinguisticamente, la «lingua» di Zoppe vada identificata tanto con l'idioma verbale (meglio: con i molti idiomi con cui il personaggio si sa destreggiare con grande disinvoltura) quanto con l'organo della bocca, con frequenti sovrapposizioni tra le due accezioni:

«Mi ascolti, Zoppe, l'ho tirata fuori dai guai perché sono buono e perché lei mi serve. Mi mostri la lingua.» Zoppe ubbidì. Ormai non sapeva fare altro. «Che bella lingua rossa, spesso. Mmm... mi piace. Mi sarà utile in Africa e, se sarà all'altezza, sarà ben ricompensato. Il conte Anselmi è generoso».<sup>40</sup>

Sono, queste, le parole con cui l'affarista spregiudicato conte Anselmi, che qui parla di sé in terza persona, ingaggia il giovane somalo come interprete affinché lo aiuti a raggiungere i suoi obiettivi, sfruttando i traffici e i tradimenti della popolazione autoctona; e non sfugga che tale nuova mansione assegnata al padre di Adua comporta per Zoppe anche una variazione diamesica per l'ambito di applicazione delle traduzioni: dallo scritto al parlato. Non sarà allora un caso che, nel momento in cui il protagonista maschile del romanzo raggiunge la capitale africana per prestare la propria opera a beneficio degli invasori e contro la propria gente, con una forte valenza simbolica la sua «lingua», prima tanto apprezzata e sciolta, oltre che «sana», sia assalita da una strana patologia che la imputridisce e la corrompe:

E poi da quando era arrivato a Addis Abeba la sua lingua era stata colta da un'infezione. Era gonfia, dolorante e con strane macchioline gialle sulla punta. Quella mattina aveva anche sputato sangue<sup>41</sup>. Aveva provato a curarsi masticando la radice di zenzero che portava sempre in tasca. Ma l'infezione non cessava di tormentarlo.<sup>42</sup>

Ben più traumatico ed assai significativo è stato invece, a quanto pare, l'impatto iniziale che Igiaba Scego in prima persona ha avuto con l'insegnamento linguistico dell'italiano a scuola; un aspetto naturalmente determinante per la ricerca di una propria identità e, come di consueto, inserito in un susseguirsi narrativo, quasi fabulatorio, di riflessioni metalinguistiche che illustrano da dove, presumibilmente, può essere nata la

<sup>38</sup> Singolare la scelta per l'opzione standard del pronome dativale in un contesto invece oralizzante e stilisticamente molto informale; forse, se non si vuole considerarla un'improprietà autoriale, si può pensare alla riproposizione quasi letterale dell'ordine in questione, presumibilmente impartito in un italiano corretto.

<sup>39</sup> AD: 67-68.

<sup>40</sup> AD: 87.

<sup>41</sup> Metafora di quello che sarebbe stato versato per colpa del suo lavoro di interprete?

<sup>42</sup> AD: 97-98.

“vocazione” dell’autrice per il racconto e per la scrittura, con la loro esplicita attenzione alle questioni di natura verbale e multiculturale<sup>43</sup>:

Io sono stata poco in Somalia. Ci passavo le estati e poi sono rimasta lì per un anno e mezzo. Frequentavo la scuola italiana del consolato. [...] Ma il fatto più straordinario [della vita in Somalia] era l'importanza che si dava alle storie. Raccontare una storia non era mai una perdita di tempo. Si imparava, si sognava, si diventava adulti, si tornava a essere bambini. La sera a casa di mia zia si raccontavano storie di iene selvagge e donne furbe, uomini coraggiosi e astuzie magiche. Adulti e bambini stavano insieme ad ascoltare e raccontare. La parola occupava il posto d'onore. Ci si esercitava a usarla con sapienza. È lì in mezzo a quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione, saltellavo come un grillo da una lingua all'altra e mi divertivo come una matta a dire a mia mamma cose che il droghiere non potesse capire. È stato bello, molto bello; poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto. Lì mi dicevano: «Voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla». All'epoca ero piccola e i gorilla, che sono animali splendidi, mi facevano un po' paura per via della loro stazza. Non volevo essere un gorilla. Avevo constatato che la pelle nera non si poteva cancellare, quella me la dovevo tenere. Ma almeno sulla lingua potevo lavorarci. Avevo quattro o cinque anni. Non ero ancora una africana orgogliosa della sua pelle nera. Non avevo ancora letto Malcolm X. Quindi decisi di non parlare più il somalo. Volevo integrarmi a tutti i costi, uniformarmi alla massa. E la mia massa di allora era tutta bianca come la neve. Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire «amatemi».<sup>44</sup>

Ma per fortuna poi è stato proprio attraverso le parole e l'arte del racconto che la maestra dell'autrice è riuscita a trovare la chiave di volta per far emergere la dignità e la futura vocazione della Scego:

Mi ricordo che un giorno mi chiamò a sé e mi spiegò che in un cassetto erano raccolte delle storie magiche. Però per prenderle le dovevo promettere che per ogni storia le avrei regalato una parola in più in classe. Mi piaceva molto leggere e quell'armadietto era pieno di leccornie per una come me. [...] A quei tempi solo nei libri trovavo degli amici. Promisi alla maestra tutte le parole del mondo<sup>45</sup>. E piano piano, storia dopo storia, la mia lingua si scioglieva, tanto che in classe divenni da muta a molto loquace. [...] Fu grazie alla maestra che capii per la prima volta che le parole hanno una forza incredibile e che chi parla (o scrive) bene avrà più chance di non restare solo. [...] Ma fu solo quando tornai in Somalia che ricominciai a usare la lingua di mia madre. Nell'arco di pochi mesi mi ritrovai a parlare il somalo

<sup>43</sup> Cfr. Groppaldi (2014: 71-73).

<sup>44</sup> MC: 149-150.

<sup>45</sup> Si tratterà assai probabilmente di un'espressione enfatica e colloquiale fortuita, ma ben s'inserisce in questo contesto e nell'universo realmente poliglotta dell'autrice.

molto bene. Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono.<sup>46</sup>

### 3. LA LINGUA (ITALIANA) E I MASS MEDIA

Non è però solo attraverso le strutture scolastiche ed ecclesiastiche che il popolo somalo venne in contatto, nella propria terra, con la lingua italiana: l'“esportazione della civiltà” occidentale consentì a quelle popolazioni di godere anche i frutti tecnologici dello svago e della cultura come i moderni mezzi di comunicazione di massa, primo tra tutti il cinema, a cui per altro il fascismo dedicò diverse cure<sup>47</sup>. Si tratta di un tema ricorrente nella narrativa della Scego, e non solo relativamente alle vicende ambientate negli anni del più diretto e palese colonialismo italiano: assai significativo in tal senso proprio il primo libro dell'autrice, il cui titolo recita appunto – con un accostamento imprevisto e straniente, quasi paradossale – *La nomade che amava Alfred Hitchcock*. Protagonista del racconto è la madre dell'autrice, la quale così narra, attraverso la rielaborazione e la mediazione scritte della figlia:

Nella sola Mogadiscio erano sorte decine di sale cinematografiche dopo l'indipendenza. Qui venivano proiettati film indiani in versione originale, film italiani e film americani doppiati in italiano (questo perché negli anni Sessanta la gente aveva familiarità con la lingua di Dante).<sup>48</sup>

Ancora un riferimento al gran padre della lingua del sì, dunque, come già si era visto (o meglio, per mantenere la corretta scansione cronologica delle pubblicazioni, come si vedrà) in *Adua*, in uno stralcio riportato più sopra<sup>49</sup>; ed è interessante che proprio uno dei tratti caratterizzanti della politica linguistica del fascismo legati a questo *medium* – la pratica del doppiaggio – sia il principale strumento attraverso cui si è diffusa anche in

<sup>46</sup> MC: 155-156.

<sup>47</sup> Rispetto agli elementi più strettamente colonialistici della questione cfr. Ben-Ghiat (2015).

<sup>48</sup> NA: 155. Questo passo è ribadito da quanto viene raccontato da un cugino della scrittrice a proposito di Mogadiscio: «Andavamo anche noi al cinema Xamar. Ma eravamo già indipendenti, ci eravamo liberati dal colonialismo. Nel cinema Xamar non c'era più l'apartheid. Facevano film americani doppiati in italiano, cowboys contro indiani, storie d'amore» (MC: 23); e sempre la mamma della Scego ricorda: «I film erano tutti doppiati in italiano e grazie al cinema migliorai anche la conoscenza della lingua di suor Angelina. Guardavo anche i film italiani, mi piaceva molto Vittorio De Sica, lo trovavo un uomo molto bello» (NA: 64). Sulla passione anche di Rhoda per il cinema cfr. RH: 66-67.

<sup>49</sup> E il riferimento ricompare quando Zoppe, barbaramente malmenato da un manipolo di squadristi, viene recluso in una cella romana, luogo per molti versi “parlante”: «La stanza era quadrata, grigia, oscura. Parole vergate con dita sanguinanti riempivano quelle pareti di dolore. Zoppe si mise a leggerle per capire meglio cosa gli avrebbe riservato quel suo futuro sempre più incerto. Da lì erano passati Mauro da Pisa, Alessandro da Bologna, Antonio da Sassari, Lucio da Roma, Giulio da Pistoia, Simone da Rimini. La data più vecchia risaliva al 1923. Le parole più belle al 1932. Zoppe le riconobbe subito, amava molto il sommo poeta: *Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente...*» (AD: 34). La «lingua di Dante» veniva già considerata, in rapporto con la presentazione della lingua somala, in NA: 112 (sebbene, forse, con una piccola svista, giacché probabilmente il somalo *Kiimika* discenderà più direttamente dall'arabo o dal greco invece che dall'italiano *chimica*). Cfr. inoltre OB: 227, dove poi si fa anche un rapido accenno ad un altro grande della nostra lingua: «Ripeto la mia domanda. Forse, penso, Manzoni parlava così. Sono perfetta. Mi esce fuori un italiano gentile, colto, irreale. Quello che uso agli uffici pubblici o quando devo pagare il ticket sanitario. [...] “Non ti vergogni, eh?”. “De che?” le chiedo. Ho perso la mia verve manzoniana, le parole mi escono fuori in stile tossico Tor Bella Monaca» (ivi: 283-284; per un richiamo a Manzoni cfr. anche SA: 29).



quelle terre africane la «famigliarità» con la nostra lingua. Tutti elementi che ritornano in modo ancor più rilevante nel romanzo del 2015, anche per il fatto che la protagonista, stregata dai modelli delle dive hollywoodiane<sup>50</sup>, è giunta nel nostro Paese proprio con la speranza, illusoria, di scalare le vette del successo cinematografico; peccato che, per coronare questo sogno, si sia degradata al livello di una *sbermutta*, accettando di interpretare il ruolo della protagonista in una pellicola erotica<sup>51</sup>.

Ma, per ironia tragica, ciò che di Adua non andrà bene sarà proprio il mezzo tramite cui avviene la comunicazione verbale, per cui si ricorrerà a quell'ennesima forma di alterazione del vero e di prevaricazione retaggio del fascismo:

Nella sua testa [*scil.* quella del nuovo fidanzato della donna, ormai matura e lontana dall'esperienza cinematografica] ora sono stampati tutti i miei baci, i miei sospiri e anche lui è affondato dentro le mie incaute parole d'amore doppiate negli studi di via Margutta. Mi avevano dato una voce tutta miele e languida in quel film. «Perché la tua è troppo aspra» mi aveva detto il regista, e aveva anche aggiunto: «doppiata, invece, il tuo corpo solenne riceverà la voce languida che serve a far innamorare tutti gli uomini della terra».<sup>52</sup>

A tale riguardo Igiaba Scego non rinuncia a inserire considerazioni e ricostruzioni di natura metalinguistica anche quando presenta il modo e il luogo attraverso cui Adua viene a contatto con il mondo del grande schermo:

I film in cartellone erano datati, ma a Magalo, che non aveva visto nulla fino a quel momento, quelle vecchie pellicole doppiate in un italiano da vocabolario erano manna dal cielo. [...] Il cinemino di Magalo si chiamava il Faro, *munar* come si dice in lingua somala. Di fatto tutto era *munar*, a Magalo. Tutto ricordava la grande impresa del nostro avo Torobow, che aveva eretto con le sue sole forze quella torre, poi diventata il faro della nostra città. A Magalo, ovunque andavi, trovavi un bel faro ad aspettarti. C'era il night-club Munar, la drogheria Munar, la pasticceria italiana Munar, la piazza Munar.<sup>53</sup>

Come se non bastasse, quella meraviglia così attraente era da ascrivere alla “beneficenza” di Idris Shangani, personaggio controverso la cui menzione, similmente a quanto avveniva quando si trattava di affrontare il tema del regime da lui fiancheggiato, era in grado di sottrarre la facondia persino ad un poliglotta disinvolto e loquace come Zoppe:

«È stato un collaborazionista, brutta razza.» Pronunciava tremando questa parola, la voce rotta, spezzata. Un tremolio che prendeva tutto il corpo, e lo faceva di gelatina. Mio padre si agitava, sputava per terra, la bocca si riempiva di scongiuri e di impropri verso la figura che per lui incarnava il peccato più grande. [...] Nessuno ci aveva mai raccontato che il

<sup>50</sup> Cfr. anche gli atteggiamenti di Aisha dopo essersi fatta la doccia in *RH*: 36-37.

<sup>51</sup> Cfr. Gianzi (2014-2015: 47-80).

<sup>52</sup> *AD*: 90.

<sup>53</sup> *AD*: 72-73; si noti oltretutto che il vocabolo somalo è associato a referenti e significanti tanto italiani quanto inglesi. Ma mentre in questo caso la convivenza linguistica è tutto sommato pacifica e reciprocamente rispettosa, diversamente erano andate le cose col fenomeno affine dell'odonomastica e della toponomastica, di cui si dirà più avanti.

colonialismo era il male. Anche chi conosceva la verità ha taciuto. Mio padre, per esempio, ha taciuto. Basciava frasi, parole così vaghe che non spiegavano, non raccontavano.<sup>54</sup>

Anche altri *media* concorrono a diffondere l'italiano in terra somala, tanto per gli autoctoni quanto per gli emigrati o, in passato, per i militari che lì si trovavano a operare; e ciò avviene attraverso un altro canale attraverso cui la nostra lingua è conosciuta (e apprezzata) in tutto il mondo: la musica. Naturalmente, dato il contesto sociale e storico, non si tratta in questo caso del melodramma, ma del più popolare genere della canzone; si ricordi per altro che, come si è riportato in uno dei passi già citati, le prime canzoncine apprese in famiglia dall'autrice erano in lingua somala. Ma prima del "sanremese", e forse per un certo periodo, successivo, unitamente ad esso, anche il popolo somalo dovette ascoltare ed eseguire, con maggiore o minore consapevolezza, brani di schietta marca fascista<sup>55</sup>:

Poi il donnone cominciò a cantare un vecchio inno di guerra fascista. Maryam non sapeva ripetere le parole, però il ritmo aveva un andamento battagliero che quasi le piaceva. Un due, un due, un due. [...] Manar invece non sapeva nessuna canzone ed era un po' irritata da quella esplosione di note della ragazza. Howa partecipava alla gara con le armonie sanremesi di Gianni Morandi e Rita Pavone. Da Howa le parole italiane uscivano chiare, limpide, senza inflessione.<sup>56</sup>

Un'esperienza con cui si è confrontata direttamente anche l'autrice, la quale così ricorda la sua ingenua simpatia giovanile per un canto di regime come *Fischia il sasso*:

Di quella sua infanzia papà mi ha tramandato molte canzoni in lingua bravana e in lingua somala. Mi cantava anche una marcetta: quella canzone, lo confesso con una certa vergogna, mi piaceva da matti. Era per quel motivetto ritmico che riuscivo a seguire bene. Era tutto uno zumpappà zumpappà. Da piccola non capivo molto di quel testo che evocava un ragazzo audace, un ragazzo di Portòria che sta gigante nella storia. Solo anni dopo capii che era la canzone dei balilla, un inno fascista.<sup>57</sup>

A questo riguardo è significativo che Igiaba Scego abbia inserito in *Adua* una sequenza narrativa che ha per protagonista Maria Uva, la cantante "patriota" che per alcuni anni si esibì sul suolo egiziano a beneficio dei soldati italiani che si recavano in

<sup>54</sup> AD: 72 e 74; e dunque dove non c'è parola non ci può essere racconto: un binomio, come si è visto, indivisibile nella cultura somala.

<sup>55</sup> Per alcuni approfondimenti al riguardo mi permetto di rimandare anche a Buroni (in stampa).

<sup>56</sup> OB: 154 e 418-419. Riferimenti a Gianni Morandi si trovano anche in SA: 29 e in AD: 104.

<sup>57</sup> MC: 37-38; per un episodio analogo cfr. anche OB: 154-155. Il riferimento del brano è naturalmente al settecentesco Giovan Battista Perasso, patriota genovese detto appunto «Balilla», a cui fa riferimento anche il *Canto degli Italiani* di Mameli e Novaro da cui Mussolini trasse ispirazione per la denominazione delle formazioni infantili costituite durante il regime; si noti anche, per inciso, l'improprietà musicale contenuta nelle righe della Scego: una «marcetta» quale appunto è l'inno dei balilla non può seguire una scansione ritmica ternaria che faccia «zumpappà zumpappà». L'interesse storico-culturale di Igiaba Scego per le canzoni italiane di epoca fascista si è manifestato anche nella sua attività giornalistica proprio nel periodo di scrittura di *Adua*: si può ricordare al riguardo l'articolo "La vera storia di Faccetta nera" pubblicato su *Internazionale* il 6 agosto 2015: <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/08/06/faccetta-nera-razzismo>.

Africa, o da lì tornavano, attraversando il Canale di Suez. Come ammette la stessa autrice, si tratta in realtà di un piccolo anacronismo; ma, afferma la Scego, «per me questa donna ha un'importantissima valenza simbolica»<sup>58</sup>, e in effetti la Uva ben rappresenta l'emblema di un colonialismo che da un lato si prefiggeva di far sentire accompagnati e “a casa” i nostri militari e i nostri connazionali all'estero, e dall'altro diffondeva in questo modo anche presso le popolazioni locali la nostra lingua e l'ideologia di cui le canzoni in questione erano impregnate. Grazie alla sua attività e al personaggio che seppe così costruirsi, col favore della propaganda, l'interprete si guadagnò il soprannome di «animatrice di Said», dall'omonima città portuale, e in suo onore, nella seconda metà degli anni Trenta, venne composta *La canzone di Maria Uva*.

La corretta comprensione del testo verbale delle canzoni non è però problematica solo quando bisogna fare i conti con la storia e con le più bieche ideologie che l'hanno attraversata; infatti un'analisi lessicale consapevole di brani di per sé gioiosi e leggeri può turbare anche un'adolescente la cui madre si trova in una terra lontana, con una guerra civile in corso, e senza che possa dare notizie di sé magari solo per far sapere ai propri cari di essere ancora viva:

Mi mettevo le cuffie, ascoltavo musica strappalacrime e ogni volta che potevo vomitavo. Una volta piansi pure per una di quelle canzoni allegre di Jovanotti: il coro diceva «Guarda mamma come mi diverto». Piansi per la parola «guarda»: mia madre non poteva vedermi.<sup>59</sup>

#### 4. IL VALORE DELL'ONOMASTICA: L'ITALIANO (E IL SOMALO) NELLA VOCAZIONE<sup>60</sup>

La parola però forse più importante da conoscere, capire e dire agli altri è il proprio nome, ciò che definisce la propria identità e che spesso – secondo convinzioni antiche e diffuse tra popoli e culture tra loro anche molto diversi e lontani – determina la persona stessa e il suo destino<sup>61</sup>. Igiaba Scego spiega sovente nei suoi romanzi il significato e la ragione dei nomi propri di persona<sup>62</sup>, compresi quelli reali, a partire dal suo:

«Con le storie non ti senti mai solo, lo sai Suban?» Suban sono io. Cioè, io mi chiamo Igiaba, ma mamma mi ha dato numerosi altri nomi. Suban è il suo preferito. A volte mi chiedo perché non mi abbia chiamato Suban, visto che lo usa più di Igiaba. Forse perché il nome che porto è appartenuto a una

<sup>58</sup> AD: 177.

<sup>59</sup> MC: 144-145.

<sup>60</sup> Su questo aspetto cfr. anche Mengozzi (2013: 149-165).

<sup>61</sup> Per il personaggio di Adua i nomi possiedono un potere fonico-evocativo anche quando sono fittizi (come nel caso, ancora una volta, di quelli contenuti nelle pellicole cinematografiche) o quando appartengono ad un idioma non ancora ben padroneggiato, magari con una correlazione di tipo etnico e multiculturale: «Poi [nel film] arrivò la voce. Parlava italiano ma all'epoca avevo ancora poca dimestichezza con la lingua. Però capii che un certo Ulisse aveva ingannato tempo prima una maga di nome Circe, che bel nome! Anche a scuola circolavano nomi strani. C'erano un Mario in classe nostra e anche una Ginevra. La pelle rosa come polpa di un pompelmo succoso. Rossa come il cocomero quando la maestra si rivolgeva a loro. Ginevra e Mario cambiavano spesso colore. A volte erano verdi, soprattutto per il raffreddore, o bianchi, quando si prendevano qualche brutto spavento. Erano buffi, con il loro arcobaleno. E sfortunati. Al contrario di me, che rimanevo sempre marroncina» (AD: 79).

<sup>62</sup> Per i casi che qui non si citeranno ma che sono comunque estremamente interessanti cfr. anche OB: 116-122.

donna che mio padre ha amato. Me lo disse mia madre una volta ridendo a crepapelle. Io non ci trovavo niente da ridere, al suo posto sarei stata gelosa persa. Invece lei rideva scuotendo la testa: «Ma Igi, è passato. È bello ricordare ogni tanto, sai?». [...] L'amore per mio padre ha avuto questo nome, Igiaba, che poi anni dopo mi sono visto affibbiare con disinvoltura da un padre nostalgico e da una madre accomodante. La leggenda familiare vuole che questa Igiaba fosse una donna sposata per cui mio padre provava una simpatia, un affetto platonico bello proprio perché impossibile. La leggenda familiare dice anche che alla nascita delle sue prime tre figlie papà abbia provato a dare loro il nome Igiaba, senza successo naturalmente. La sua prima moglie non gradiva molto tutta la faccenda. E non la biasimo per questo, io non lo avrei sopportato, gelosa come sono. Però ogni tanto mi metto nei panni di papà ragazzo costretto (come è stata costretta la sua sposa) a sposarsi a sedici anni. Anch'io se fossi stata catapultata in una vita con responsabilità e famiglia così precocemente avrei tolto le briglie all'immaginazione: mi sarei sognata non solo Igiaba, ma un intero harem pieno di dolcezze. Non so a che punto della storia saltò fuori questa Igiaba. Igiaba poi morì. Anche su questo so poco o niente. Di lei ho solo questo nome che mi hanno cucito addosso. Papà all'arrivo di ogni nipotina suggeriva con nonchalance «Igiaba» sperando che nessuno si accorgesse della sua insistenza. Ma niente passa inosservato agli occhi di un somalo. Alla fine era diventata una barzelletta, questa storia del nome. Poi si sposò con mia madre e nacquero solo maschi. Quando nell'esilio sono nata io, mia madre si disse: «Questa sarà la sua ultima figlia, accontentiamolo». Mia madre è una donna equilibrata e considera la gelosia una malattia da stupidi. Per lei l'amore equivale a donare se stessi. Quindi alla mia nascita disse: «Alì, chiamiamola Igiaba», non aspettò che fosse lui a chiederglielo, come di solito avveniva. Quando ci penso mi commuovo: il mio nome è stato un grande gesto d'amore. Nel nome spesso è racchiuso un destino. Io nel mio nome sento molto amore<sup>63</sup>. [...] Ecco perché penso che darmi quel nome sia stato importante, perché l'amore è speranza, rinascita, nuove porte che si aprono nella vita. Misteri materni, i nomi, più impenetrabili di un dogma. Comunque a parte la faccenda del mio nome, mia mamma è un libro aperto.<sup>64</sup>

<sup>63</sup> Data l'importanza attribuita, qui e altrove, a questo sostantivo, merita di essere riportato, anticipando in parte il tema che verrà affrontato nel paragrafo 6, l'episodio in cui è un (improbabile) portinaio della Napoli popolare a approfondirsi in una descrizione semantica e filosofica di tale sentimento: «“Forse... ma non sarà amore, spesso quello che chiamiamo amore è solo un surrogato. Dobbiamo essere consci della differenza. Hai afferrato guaglio?... hai capito adesso?”. “Non lo so, se ho capito bene... ma secondo lei cos'è l'amore don Antonio”. “Tu ti vedi troppi film... questa domanda non ha risposta, o diciamo ne ha fin troppe... tante quante sono le persone al mondo. Nella sola Napoli troverai varianti infinite di questo sentimento. Ognuno ha il suo concetto d'amore... chi 'o ssape cos'è? È paura di morire forse, voglia di tenerezza anche... corpi che si ammucchiano, egoismo, batticuore, mal di pancia, fuga dalla solitudine, calore, dolcezza, attenzione, un bacio che ci coglie di sorpresa, un profumo, una presenza, un fuoco, idolatria, bellezza... ma in fondo in fondo forse è solo una chimera. O forse amore non contiene la vasta gamma di significati che vogliamo dare a questa piccola misera parola di cinque lettere. Forse dovremmo suddividerlo in sentimenti più piccoli... differenziarlo a seconda dell'età, della durata, dell'intensità... ma la lingua non ha la capacità di frazionare, la lingua generalizza, non distingue... capisci?”» (RH: 134).

<sup>64</sup> MC: 60-63 (assai più vaga e stringata la medesima motivazione onomastica fornita in NA: 89; per l'origine etimologica del nome legata al sostantivo «risposta» cfr. ID: 3); per alcune osservazioni sui nomi somali e sui loro cambiamenti legati al fenomeno migratorio, oltre che per interessanti considerazioni sulle competenze linguistiche della madre dell'autrice, cfr. anche ivi: 68-70. E sempre a proposito della madre, in NA si legge: «Mi chiamo Kadija, come la prima moglie del profeta Mohamed, ma la gente

Davvero dunque, per la Scego, *nomen (est) omen*, perché il modo con cui si chiama e si è chiamati esprime la vocazione dell'individuo, in senso etimologico e figurato ma anche biblico. Si parta proprio dalla protagonista del romanzo qui maggiormente considerato: «Adua» è un nome ambiguo, simile all'originale somalo ma italianizzato, evoca tanto la prima sconfitta italiana ad opera di africani quanto il “riscatto” militare ottenuto dal fascismo nel 1935 in quella stessa città.

La donna, specie nell'età infantile quando passa dalla cura dei genitori putativi a quella del padre biologico, è in costante crisi di identità, perché non riesce a conciliare le diverse anime che la compongono e le diverse condizioni che si è trovata a vivere; è suo padre in persona a dichiarare, rimproverandola, il motivo per cui le è stato attribuito quel nome e il significato che esso contiene, contrapponendolo, con ulteriori riflessioni di natura metalinguistica, ad altri:

Adua, perché hai detto alla maestra che ti chiami Habiba? Quante volte te l'ho detto che ti chiami Adua? Habiba è il nome che avevi da nomade, quello che ti ha dato la sciocca romantica di tua madre quando è rimasta incinta di te. Habiba è un nome sporco, unto. È un nome plebeo, da prostituta. Mia figlia mica poteva avere un nome così banale, ti pare? Habiba significa amore in arabo... puah, io ci sputo sopra l'amore! L'amore non esiste. Questo è un nome inutile, mettilo in testa. Molto meglio Adua. Dovresti ringraziarmi, ti ho dato il nome della prima vittoria africana contro l'imperialismo. Io, tuo padre, stavo dalla parte giusta. [...] Dentro il tuo nome c'è una battaglia, la mia...<sup>65</sup>

Un'autoreferenzialità, quella di Zoppe, che porta l'uomo ad interpretare non solo a proprio uso e consumo il nome della figlia, cosa in sé almeno in parte legittima, ma anche quello della moglie da cui quella figlia era nata, attribuendole costantemente epiteti sprezzanti:

Quella scema di tua madre non l'ho saputa trattare. Mi amava troppo, la scema. La chiamavano Asha la temeraria perché in fondo era incosciente e sposava le cause perse. Io ero la causa più persa di tutte. Si era innamorata dei miei occhi bisognosi. E io invece di accogliere il suo amore, mi ci scagliavo contro. Cercavo di distruggerla e insieme a lei di distruggere il suo amore.<sup>66</sup>

Ed è sempre Zoppe a spiegare ad una bambina il perché del proprio, di nome: «“Io mi chiamo Mohamed Ali, ma la gente mi chiama Zoppe.” “Perché zoppichi?” chiese la

comunemente mi chiama Gigia. [...] Mia madre si chiamava Ambra ed era delicata come quella pietra. A volte avevo paura che potesse rompersi per quanto era fragile. Avrei voluto essere un ragazzo per proteggerla, avrei voluto essere un uomo fortissimo per poterla sollevare con un dito ed evitarle ogni fatica. Lei mi chiamava “uilkegi” che significa ‘ragazzo mio’ ed io ero molto felice, mi piaceva essere chiamata come un maschio» (pp. 12 e 30).

<sup>65</sup> AD: 49; e non è un caso che proprio l'ultima parte di questo passo sia stata scelta come quarta di copertina del romanzo.

<sup>66</sup> AD: 158. Nonostante ciò, in più di un'occasione Zoppe, sebbene a modo suo, non rinuncia a sottolineare anche l'affetto provato nei confronti di quella donna: «Gli mancava quella sua sposa promessa. Donna dalle grandi natiche e dalla risata contagiosa. Asha la Temeraria, *afar indo* come la chiamava il vicinato, per via di quegli occhiali dalla spessa montatura di tartaruga che un medico turco le aveva raccomandato di indossare» (ivi: 111).

bambina. “Sì, perché zoppico. Da piccolo ho avuto una brutta malattia, ma poi mi sono salvato”<sup>67</sup>. Per altro la piccola interlocutrice dell'uomo ha a sua volta grossi problemi rispetto a come gli altri la chiamano, perché anche lei, sebbene di carnagione bianca e nata e cresciuta in Italia, non è considerata “italiana” al pari degli altri, e come tale viene apostrofata:

«Noi siamo diversi» sussurrò il padre. «A scuola i compagni mi chiamano “assassina”. Dicono che ho ammazzato Dio e che la mia famiglia va in giro a rubare i bambini. Ieri Graziella, quella grassa che non sa ancora l'alfabeto, mi ha tirato i capelli e mi ha chiamata “mangiaoche” [...] Zoppe non capiva, confuso da parole troppo veloci. «Emanuela,» intervenne il padre «sta tentando di dirle che noi siamo ebrei».<sup>68</sup>

Non sarà forse un caso che sia proprio una bambina “analfabeta” (da intendersi qui anche in senso figurato: umano e morale) ad avere una tale povertà lessicale (interiore): non è infatti in grado di servirsi dei nomi giusti, ma si esprime solo attraverso vocaboli frutto di semplificazioni, stereotipi, apparenze e insulti<sup>69</sup>.

Una diversità almeno apparente, quella fisica ed etnica, che può provocare equivoci e reazioni (verbal) ingiustificate quando non si è in grado di identificare e dunque di nominare correttamente il proprio interlocutore e quando l'intesa linguistica non è sufficientemente solida. Lo si vede nel simpatico episodio in cui il piccolo Zoppe, portato dal padre Hagi Safar a Mogadiscio per impetrare un intervento divino con l'intento di risolvere il difetto di deambulazione insito nel soprannome, si trova per la prima volta, e per giunta solo, di fronte ad un mai veduto prima uomo dalla pelle bianca:

“E se mi mangia?” pensò Zoppe. «Padre,» cominciò a gridare «padre dove sei?» «Sono qui, mi vedi? Davanti a questa grande porta.» Zoppe si chiese come raggiungerlo. E fu così che cominciò lentamente a strisciare su per la collinetta che portava all'ingresso della moschea tirandosi dietro le stampelle. L'uomo rosa<sup>70</sup>, davanti al bambino che strisciava, pensò nella sua misericordia di aiutarlo. «*Aniga sabibka waye*», io sono tuo amico. Quelle

<sup>67</sup> AD: 24.

<sup>68</sup> AD: 26. Sull'argomento cfr. anche Duncan (2016).

<sup>69</sup> Resta per la verità ancora in gran parte poco chiaro il perché dell'appellativo «mangiaoche» scelto dalla Scego: non mi risulta, né da ricerche bibliografiche e storiche né dalla testimonianza diretta di conoscenti di origini ebraiche, che questo sia mai stato un epiteto particolarmente in voga per riferirsi in modo oltraggioso agli ebrei. L'ipotesi più probabile è che la carne dei volatili come le oche è considerata *kosher* (‘conforme alla Legge’); meno plausibilmente, l'espressione si rifarebbe al modo di dire «Mangiare l'oca e dare le penne: godere cospicui vantaggi lasciandone agli altri una parte trascurabile» (secondo quanto riportato alla voce *oca* dal GDLI, in cui si fornisce un esempio d'autore tratto dall'edizione dei *Grandi romanzi* di Emilio De Marchi) che potrebbe alludere al pregiudizio dell'avidità egoistica che caratterizzerebbe gli ebrei. Ma tanto la prima quanto, soprattutto, la seconda supposizione sono poco adeguate al ragionamento e al conseguente repertorio linguistico di una bambina ignorante. Per un primo approfondimento molto generale sulla questione cfr. almeno Natale (2019). Sempre in riferimento a questioni religiose, metalinguistiche e denominative, ma anche etimologiche, in *NA* si legge poi: «Non tutti hanno capito che l'Islam è una religione di pace. Cosa significa Islam? Questa parola araba è traducibile in italiano come ‘Sottomissione’, intesa come rispetto verso Dio. La radice della parola è S-L-M dal quale deriva la parola Salam, ossia pace... quindi come può essere violenta una religione il cui nome contiene in sé la pace? [...] Noi definiamo i cristiani (insieme agli ebrei, ai sabeï e ai zoroastriani) gente del libro, in arabo “Ahl al-kitab”. Cosa significa? Semplice[,] significa che gli “ahl al-kitab” sono fedeli di religioni monoteiste con scritture rivelate da Dio, ossia la Torah, la Bibbia e i Vangeli» (pp. 118 e 126).

<sup>70</sup> Evidente il contrasto con la nostra analoga espressione «uomo nero».

parole pronunciate male furono per il piccolo Zoppe l'inizio della fine. Buttò via le stappelle e cominciò a correre come un dannato. Correre verso il padre, verso la salvezza. «Miracolo» gridò Hagi Safar. E corse anche lui verso il figlio a piedi scalzi. Sollevò il bambino, lo strinse a sé, tornò padre, e lo riempì di baci. La parola miracolo scatenò il delirio. Si sparse la voce all'interno della moschea e addirittura l'imam, con la scia di fedeli al suo seguito, volle andare a vedere.<sup>71</sup>

La problematicità con cui si chiamano gli altri e con cui dagli altri si è chiamati si accentua ulteriormente e assume nuova carica simbolica e metalinguistica quando al nome proprio dell'individuo si sostituiscono, come in parte già visto, ipocoristici o espressioni di altro genere, siano esse convenzionali o più creative. L'esempio più significativo si ha proprio nel rapporto tra Adua e il genitore, un rapporto reciprocamente misto di affetto e di conflitto, come miste e confliggenti sono le lingue che lo determinano:

Hagi Mohamed Ali detto Zoppe, mio padre. È buffo sentire in bocca il suono di questa parola. Finché è stato vivo l'ho chiamato poco papà. È stato semplicemente Hagi Mohamed. Hagi perché, come ogni credente che si fregia di questo titolo, anche lui aveva compiuto il pellegrinaggio nella città santa. [...] Per me, mio padre era "quello che mi ha messo al mondo" o "l'uomo che ha ingravidato mia madre" o "l'essere che mi ha strappato alla vita vera". Mai papà. Invece da quando mi sto tartassando di domande, elefantino<sup>72</sup>, ho recuperato questa parola. Ha un sapore agrodolce dire padre. La punta della lingua è ferita dai suoi aculei. Ma il palato ne è in qualche modo confortato. Mi fa sentire scomoda questa parola. È come se non avessi un appoggio. Come se delegassi a qualcuno la mia felicità. La parola padre mi terrorizza. Ma è l'unica che sappia farmi ancora respirare. Nel dirla sono bella arrugginita. Non sono abituata alle sue vibrazioni. Non sono abituata a tutte quelle curve scoscese. E se alla fine il troppo usarla mi facesse precipitare in un baratro senza scampo? Chi mi salverà allora da me stessa? Tu, elefantino, o cosa? Padre... *Aabe*... Lo dico di nuovo. Ci ho preso gusto. Padre... *Aabe*...<sup>73</sup>

È interessante notare come l'oscillazione coinvolga l'opzione più formale e standard «padre» e quella più colloquiale e neostandard «papà»; alla fine prevarrà la prima, ma associata al corrispettivo somalo, la lingua dell'affetto (in sé, però, non autonoma e quasi estranea, se impiegata da sola), che rende così l'espressione davvero personale e

<sup>71</sup> AD: 148-149.

<sup>72</sup> L'«elefantino» del vocativo di Adua è il basamento dell'obelisco situato in piazza della Minerva a Roma (dietro il Pantheon), realizzato da Bernini con uno degli obelischi portati in Italia in epoca romana: con questo animale scolpito la protagonista del romanzo è avvezza ad interloquire per confidarsi, ciò che non le riesce con altre persone; si tratta per altro di un ennesimo riferimento autobiografico della scrittrice, come emerge da MC: 53-56. Almeno per completezza e sempre per rimanere a considerazioni di natura metalinguistica e multilinguistica, si precisa che l'insieme del monumento in questione è chiamato «pulcin della Minerva», dal romanesco «pulcino» ('porcino, piccolo maialino'). Forse è solo una coincidenza, ma merita di essere ricordato che il monumento si trova davanti alla basilica di Santa Maria Sopra Minerva contenente i resti di santa Caterina da Siena, compatrona d'Italia e d'Europa (con quanto ciò comporta in termini di identità nazionale ma anche di apertura alla fratellanza sovranazionale), la quale non conosceva la lingua "standard" della Chiesa (il latino) e che quindi ebbe anch'essa «l'italiano per vocazione».

<sup>73</sup> AD: 27-28.



identitaria, e che produce una sostanziale equivalenza tra i due idiomi. Si badi inoltre a come, anche in questo caso, il nome del personaggio maschile sia fortemente legato alla sfera religiosa.

Ma le relazioni, per Adua, sono più in generale motivo di difficoltà: quanto appena visto a proposito del padre vale infatti anche per il giovane marito, a cui la donna si lega in età matura, giunto in Italia con la più recente ondata migratoria. Anche in questo caso il processo evolutivo della protagonista comporta uno sviluppo sotto il profilo linguistico e denominativo; così, infatti, all'inizio, il ragazzo viene presentato al lettore, con un ulteriore richiamo al mondo cinematografico: «Era un Titanic, uno sbarcato a Lampedusa, un balordo. [...] Non è bello chiamare un ragazzo che ha rischiato la vita in mare con il nome di una nave che è affondata. Una volta mio marito me l'ha pure detto: "Io lo so che Titanic è un film dove tutti muoiono. Ma ricordati sempre che io non sono morto"»<sup>74</sup>.

Non era quella, infatti, la sua vocazione; e dunque quel nome non gli si addiceva. Difficile però per Adua trovare un'altra espressione che non sia altrettanto spregiativa o canzonatoria, data l'incapacità di intessere un rapporto affettivo sincero e profondo:

«Non ti vesti bene.» Così ha detto stamattina il ragazzino che sfamo. Dovrei dire «così ha detto mio marito», ma passano i giorni e lo sento sempre meno un marito, sempre più un peso. Non riesco più a volergli bene e a rispettarlo come prima. D'altronde anche lui non mi ama più. Non mi amava nemmeno quando ci siamo sposati, a dir la verità, ma almeno era gentile, premuroso. Il manigoldo ci ha sempre saputo fare con l'allosca che sono. [...] C'è da dire che quel bastardo ci ha sempre saputo fare con me, in questo è stato sempre pieno di talento.<sup>75</sup>

Solo alla fine la protagonista si scopre in grado di usare il nome vero e giusto nei riguardi di suo marito, proprio perché – com'è nella tradizione biblica – solo ora ha raggiunto una conoscenza più profonda di sé e dell'altro, tanto da poterlo in un certo senso possedere con libertà e rispetto:

«Ahmed,» chiesi chiamando finalmente mio marito per nome «perché non mi hai aiutata?» «Certo che ti ho aiutata,» mi disse Ahmed [...]. Ahmed... ah! Ahmed, mi mancherai. Non avevo mai capito fino a quel momento quanto mi amasse quel ragazzino raccolto alla stazione. Sono stata stronza ad averlo chiamato tutto questo tempo Titanic. Elefantino, ah! quanti errori faccio. Mi mancano mio padre e mio marito.<sup>76</sup>

<sup>74</sup> AD: 28-30; si noti per altro che il riferimento cinematografico prevale sull'evento storico. Vi sono casi in cui un epiteto dispregiativo si sostituisce ad un altro che già di per sé non è un complimento, specie se si tratta di un neologismo colloquiale con cui si identifica una professione che non gode di particolare prestigio sociale: «Rita, una ragazzona grossa come un carrarmato tedesco della grande guerra, un giorno mi ha detto: "Non meriti il nome di discaia [sic] una venditrice di dischi], tu sei solo una tappabuchi"». Erano sessanta giorni che lavoravo lì dentro, ed essere privata del titolo onorifico di discaia mi faceva male al cuore. La faccia di Rita, che in situazioni normali era liscia e levigata come il marmo, al pronunciare la parola tappabuchi si era quasi deformata. Le labbra all'improvviso erano diventate pendule, la pelle intorno al naso si era seccata e i capelli di solito ondulati si erano afflosciati come spaghetti giapponesi. Tappabuchi. Sì, alla Libla era una parola che creava repulsione» (OB: 86).

<sup>75</sup> AD: 114-115.

<sup>76</sup> AD: 173.

Non è però da credere che la donna non fosse ripagata con la stessa moneta (è proprio il caso di usare questa espressione figurata, come si vedrà tra poco); in parte lo si è già visto a proposito di Zoppe, ma ciò vale anche per il marito di Adua, che non solo la apostrofa come «*sbermutta*» appena ne scopre il passato cinematografico poco raccomandabile (del resto lei stessa si definisce più volte tale)<sup>77</sup>, ma che non esita ad impiegare a sua volta un nomignolo gergale poco lusinghiero:

Solo quando si arrabbia mi chiama Vecchia Lira. È così che i giovani Titanic chiamano le donne della diaspora. Usano nei nostri confronti la stessa violenza che noi usiamo nei loro. [...] Vecchia Lira in confronto è un nome innocuo. E forse è anche un nome azzeccatto. Quando molte di noi sono venute in questa strana penisola mica c'era l'euro a rubare i sogni, c'era ancora la bella lira, quella che ti ubriacava di ricchezza.<sup>78</sup>

Il paragone è forse un po' azzardato, ma credo non sia scorretto affermare che, contestualizzandolo nel nostro discorso, la «lira» rappresenta il valore della tradizione e del passato, quello di uno “standard” ormai obsoleto e idealizzato, mentre l’«euro» costituisce il “neostandard” della concretezza più prosaica, ovvero quanto oggi è effettivamente usato e “spendibile”. Lo stesso Ahmed, alla fine, similmente a quanto farà subito dopo la moglie, pronuncia il vero nome di lei nel momento in cui vengono superate tutte le diffidenze e, in piena consapevolezza, riesce ad esprimersi con la massima sincerità sentimentale e verbale:

Non so quando mi sono accorta che quel giallo ricopriva gli artigli di un uccello. È volato sopra di me. E senza che lo vedessi mi ha preso il turbante. Me lo ha strappato con violenza. «Copriti il viso, se no ti graffia, Adua.» [...] «Prendi la stoffa, salva la stoffa» ho detto al Titanic. Ma mio marito non si muoveva. [...] Il gabbiano ha fatto scempio della stoffa con il suo becco adunco. «Fermalo, ti prego» ho implorato. «No, Adua,» mi ha risposto «non lo farò, quel gabbiano ci ha fatto un favore. Avessi avuto io il suo coraggio.» «Cosa dici, impertinente?» «Eri così brutta con quella stoffa opaca in testa. Qui dietro, da Habshiro, vendono i foulard degli Emirati, roba all'ultima moda. Ora anche mia moglie sarà bella e all'ultima moda. Un velo rosso, uno verde, uno per ogni giorno della settimana.»<sup>79</sup>

Una liberazione, una vera e propria “apocalisse”, che svela finalmente, con il suo nome, la piena vocazione della protagonista: non quella di vivere perennemente ancorata al passato, al ricordo del padre (a cui apparteneva il turbante lacerato dall'uccello e che – sottintende allusivamente l'autrice – rivive in quello stesso gabbiano), ai sensi di colpa, alle delusioni, all'apparente inconciliabilità delle proprie appartenenze; ma quella di trovare una nuova e personale sintesi tra tutto ciò, senza rinnegare nulla ma proiettandosi verso un futuro in cui alla policromia dei foulard corrisponda la ricchezza dei colori delle pelli e delle lingue di etnie differenti ma non per questo tra loro confliggenti e alternative.

Forse questa maturazione e questa presa di consapevolezza, riflette la stessa Adua, si sarebbero potute verificare molto prima, se la protagonista fosse stata seguita fin dalla

<sup>77</sup> Cfr. AD: 137.

<sup>78</sup> AD: 30-31.

<sup>79</sup> AD: 170-171.

giovinezza da un'amica come Lul, che non per nulla le si rivolge con epiteti affettuosi e scherzosi come «sorella mia» o «cocca», e che è ben conscia dell'importanza della competenza linguistica per conoscere e affermare se stessi e per potersi così relazionare con gli altri senza subire prevaricazioni (di epiteti):

Avrebbe preso a schiaffi Sissi e l'avrebbe chiamata «Approfittatrice». E Sissi non si sarebbe più permessa di dirmi: «Ma che richieste esose che hai, Adua» o «Che negra viziata sei». [...] Se ci fosse stata Lul mi avrebbe fatto finire la scuola. Mi avrebbe tirato per l'orecchio sinistro e mi avrebbe costretto ad affondare il naso dentro le pagine di un vocabolario. «Senza le lingue non sei nessuno,» mi avrebbe detto e dopo una pausa di un certo peso avrebbe aggiunto: «ma senza la tua sei perduta.» [...] Mi avrebbe salmodiato il mio albero genealogico, come se fosse una poesia in endecasillabi e mi avrebbe poi detto: «Tu sei nata dalle ossa di questi antenati, non ti dimenticare le loro ossa, la tua radice».<sup>80</sup>

Non mancano nemmeno episodi in cui sono persone “terze” ad attribuire delle denominazioni che invece i protagonisti delle narrazioni non accettano, proprio contrapponendo ai pregiudizi dispregiativi e alla fama conformista del pensiero comune la sincerità più libera degli affetti:

«Stai ancora con il *gaal*?» le chiese. Non le piaceva quando Nura chiamava il suo uomo *gaal*, rafforzando con durezza quella g iniziale. Quando Nura diceva *gaal*, infedele cioè, a Fatou pulsava la vena della tempia destra. In quella parola notava disapprovazione, pressappochismo, molta ignoranza. «Si chiama Valerio». «È un nome da *gaal*. Perché non lo lasci? Qui a Manchester ci sono tanti ragazzi della Cabilia che ti potrei presentare. C'è fame di donna da queste parti, di donna somala e tu sei un buon partito per i nostri maschi. Forse dovresti ingrassare un po' e lasciare quella musica stupida... ma poco importa... ti prenderebbero anche così come sei tutta scheletro e con suoni assurdi nelle orecchie. Nostro padre ha ancora un nome tra la nostra gente».<sup>81</sup>

Il contrasto diventa ancora più drammatico quando è la stessa persona a non voler pronunciare e a non voler svelare il proprio nome, celandosi dietro un anonimato degradante, come degradato è il sostantivo con cui si è identificati e con cui ci si identifica; il che, però, non impedisce di palesare la verità, e quindi in un certo qual modo di donarsi, qualora si trovi un interlocutore sensibile che vuole andare al di là delle apparenze e intende valorizzare una dignità umana conculcata e latente ma ineliminabile: «“Mi dici il tuo nome? Per favore il tuo nome”. “Che te ne fai? Noi puttane siamo tutte uguali”. “Per favore...”. Impietosita la donna si avvicinò al ragazzo e gli sussurrò piano: “Rhoda”»<sup>82</sup>. Un personaggio, quello di Rhoda, che, ancora dopo la morte, non sa darsi pace per tutte le definizioni con cui è stata etichettata (o che si è lasciata affibbiare), senza essere mai riuscita a trovare la sua vera identità, portando all'estremo una tragicità esistenziale di impronta quasi pirandelliana<sup>83</sup>:

<sup>80</sup> AD: 155-157.

<sup>81</sup> ID: 12; e si noti, nel nostro contesto, l'espressione idiomatica dell'ultima frase.

<sup>82</sup> RH: 16.

<sup>83</sup> La stessa protagonista del romanzo alla fine afferma: «Una fase in cui non dovevo più indossare la maschera di una superdonna. Una fase in cui ero davvero me stessa e non il tragico simulacro in cui mi

Quello che più detestavo della mia vita era il luogo comune. Ero stata oppressa dal luogo comune. Nessuno mi permetteva (o forse ero io a non permettermi) di essere Rhoda Ismail, semplicemente Rhoda Ismail, una ragazza come tante, non speciale, non unica, non straordinaria. Ognuno mi voleva a immagine e somiglianza<sup>84</sup> di qualcosa che di fatto non potevo essere io. Anche le persone che mi volevano bene non sfuggivano a questa logica perversa. Tutti volevano un pezzettino di me. Era estenuante. Ero, a seconda dei casi, la studentessa modello, la sorella perfetta, l'amica fedele, la nipote irreprensibile, la schiava devota. Il luogo comune poi si ingigantiva se allargavo l'ambito a quello che erano le mie origini. Una donna nera in Italia aveva, nell'immaginario comune, delle collocazioni precise. Si andava dal top ai bassifondi più tetri. Le donne nere erano cantanti di soul o di jazz, atlete da record, modelle da urlo... questo nei casi migliori. Nei casi peggiori si era delle donne perdute, femmine avidi di soldi e disposte a vendersi per pochi luridi spiccioli. In quanto donna nera mi sentivo etichettata. [...] Fu così che decisi di arrendermi al luogo comune. Mi appiccicai da sola un'etichetta (non volevo che lo facessero gli altri per me) e mi persi.<sup>85</sup>

Per fortuna, però, talvolta avere più nomi e custodire come qualcosa di prezioso il proprio è una condizione che consente di gestire al meglio le variabili della vita, modulando a propria volta la lingua a seconda delle circostanze e degli interlocutori; ne è una testimonianza il fratello (reale) dell'autrice:

Con tutti sa trovare il linguaggio giusto. Le parole adatte. Usa le armi dell'ironia e del buon umore. Mohamed a furia di motti e sberleffi è sempre riuscito a conquistarsi le persone e questo suo modo easy ha sempre avuto un gran successo con le donne. Gli cascavano in grembo come ciliegie di primavera. [...] Per un periodo ha anche avuto tre nomi. Louis per le tipe che lo prendevano per sudamericano, Ali per le bianche che non sapevano pronunciare il suo nome vero (e ogni volta gli dicevano «Che fico, come Ali Babà») e Amedeo per le più dure di comprendonio. Ha detto il suo nome vero solo alla donna che è diventata poi la donna della sua vita. «Non volevo sciuparlo, il nome. È tutto quello che mi è rimasto della Somalia, oltre a voi.»<sup>86</sup>

Rispetto al nome proprio, perfino un sostantivo dal significato di per sé meraviglioso può suonare sgradito: «Vorrei voltare pagina. Lei mi ha detto: "Ok amore, voltiamo pagina". Mi chiama sempre amore, mi fa strano. Vorrei che mi chiamasse di più per nome. Zuhra. Lo ha pronunciato sempre così poco»<sup>87</sup>. Oppure un appellativo diverso,

ero trasformata sotto il peso di uomini osceni» (RH: 138); e con ironia tragica (probabilmente non voluta, data l'espressione figurata di uso comune) la donna poi racconta: «Lo zio Daud non aveva capito che io ero venuta per restare, per morire. Lui immaginava che presto me ne sarei tornata nella mia bella Italia a farmi un nome e una posizione» (ivi: 144).

<sup>84</sup> Assai significativo, in questo contesto, il richiamo a *Gen* 1,26-27, il principio di ogni generazione, di ogni vocazione, di ogni denominazione e di ogni relazione.

<sup>85</sup> RH: 117-118.

<sup>86</sup> MC: 108-109. Però può anche accadere che di qualcuno non si venga mai a conoscere il vero nome, essendo questo sostituito da qualche altro appellativo coniato dalla voce narrante: «Il dottor Ross mi ha detto che questa faccenda dell'attesa non la convince. Il dottor Ross è la mia psicologa. L'ho sempre chiamata così, come il personaggio di George Clooney in E.R.» (OB: 12).

<sup>87</sup> OB: 81.

non rispondente alla realtà dei fatti, contiene però un significato affettivo superiore a quello di una più corretta denominazione referenziale, come ricorda la madre della Scego ricostruendo il momento in cui dovette seguire il marito in Italia senza poter portare con sé i suoi primi tre figli: «Partii con la morte nel cuore e affidai i miei cuccioli alla mia cara dolce sorella Xalima, che li curò in mia vece insieme ai suoi due figli. Ora tutti noi chiamiamo Xalima: Hooyo, ossia mamma. Anch'io la chiamo Mamma, perché senza di lei la nostra famiglia si sarebbe sfasciata»<sup>88</sup>.

E poi c'è il nome dell'Ineffabile, che – come è già per la tradizione ebraica e veterotestamentaria – non può essere esattamente definito e pronunciato, perché nessuna parola umana sarebbe in grado di esprimerlo e descriverlo nella sua interezza, per cui è necessario ricorrere a perifrasi e ad espressioni figurate che, nel nostro caso, si presentano ancora sotto forma di narrazione; una narrazione che attraversa le culture e le lingue di civiltà diverse:

Poi Rhoda aveva pronunciato una parola *simurgh* e più niente fu lo stesso tra loro. Aisha si ricordava la sua meraviglia a udire un suono tanto strano uscire dalla bocca della sorella. «Che cavolo è?», le chiese e Rhoda, lapidaria, rispose con: «*Simurgh* è un uccello, un uccello tutto speciale, una metafora di Dio». «Dio?», chiese sbigottita Aisha. «Sì, Dio. La storia è narrata in un poema mistico del XII o era del XIII secolo, non ricordo bene. *Il verbo degli uccelli* di Farid Al-Din Attar e poi è stata anche ripresa da altri». «Poema mistico?», chiese ancor più sbigottita la ragazza. Aisha non sospettava che la sorella maggiore bazzicasse il territorio non visibile della mistica. «Adoro questa storia. Vuoi sentirla?». «Sì, dai...», disse semplicemente Aisha. Le piaceva da matti sentire le storie fantastiche di Rhoda. La sorella sapeva usare le parole come e meglio di un cantastorie di professione, Rhoda era la sua Shaharazad. [...] «In persiano *simurgh* significa trenta uccelli».<sup>89</sup>

## 5. IL MIO NOME È DOVE SONO

Non solo i nomi e gli appellativi delle persone assumono un rilievo fondamentale per definire la propria e l'altrui identità: questo vale anche per i luoghi in cui le persone vivono; luoghi che molto spesso dicono non solo, o non tanto, di sé, ma soprattutto di chi li ha abitati, attraversati, fondati, dominati<sup>90</sup>. Per questo, sostiene Igiaba Scego, «le vie devono avere un nome e una storia. Ogni volta che passo da piazza di Porta Capena ho paura dell'oblio. In quella piazza c'era una stele, ora non c'è niente. Sarebbe bello un giorno avere un monumento per le vittime del colonialismo italiano. Qualcosa che ricordi che la storia dell'Africa orientale e dell'Italia sono intrecciate»<sup>91</sup>.

Questa osservazione è dettata dalla consapevolezza che le ragioni dell'odonomastica sono spesso ignorate da quanti vivono quei luoghi; eppure anche in questo caso gli

<sup>88</sup> NA: 74.

<sup>89</sup> RH: 125 e 127.

<sup>90</sup> Cfr. Ricci (2005: 189-214) e Groppaldi (2014: 69).

<sup>91</sup> MC: 90-91. Naturalmente il riferimento a Porta Capena è ricco di significati: anzitutto quella piazza «dal 1937 ospitò la stele funeraria di Axum, bottino di guerra ed emblema della politica imperialista fascista in Etiopia, restituita alla sua terra solo nel 2002» (Lorenzetti, 2014: 128); inoltre essa era stata uno degli accessi di scambio socio-economico-culturale, in entrata e in uscita, della Roma antica, e più ancora quel luogo è legato agli eventi delle guerre puniche e alla disfatta della battaglia di Canne, uno dei primi e più significativi momenti di incontro-scontro tra Italia e Africa.

scambi, o forse meglio le forzature, che si sono avuti tra Italia e Somalia (o più in generale Africa) sono evidenti, in particolare se si considerano le rispettive capitali:

Era tutto così strano, ma anche così familiare. Molti nomi italiani dei monumenti somali mi facevano ridere, erano così antichi. [...] Mi ricordavo all'improvviso del vento leggero di Mogadiscio. Mi piaceva via Roma con i suoi negozietti, mi piaceva il mercato del bestiame a Wardhigleey e mi piaceva quella sorta di girone dantesco<sup>92</sup> che era Buur-Karoole a Xamar Jajab, un posto dove era facile imbattersi nei tossici da alcol etilico. A Buur-Karoole viveva mia zia Faduma, che ora non c'è più. Faceva l'ostetrica, ed era molto rispettata. È lei che mi ha detto che il *buur*, il monte, si chiamava Karoole dal nome di un italiano. L'Italia stava dappertutto nei nomi delle vie, nei volti di meticci rifiutati. E l'Italia non ne sapeva niente, non sapeva delle nostre vie con i suoi nomi, dei nostri meticci con il suo sangue. In Italia alcune vie hanno i nomi dell'Africa. A Roma addirittura c'è il quartiere africano. In viale Libia, ti dice qualche romano, ci sono bei negozi di abbigliamento, ci puoi fare qualche buon affare. Ma poi? Poi niente. Vanno in viale Libia a comprarsi un maglione. Vivono in via Migiurtina o si baciano in viale Somalia. Però ignorano la storia coloniale. Non è colpa loro: a scuola mica le impari queste cose. Siamo stati bravi, ti dicono, abbiamo fatto i ponti o le fontane. Il resto lo si ignora, perché non lo si insegna.<sup>93</sup>

Una mescolanza che naturalmente nasce da lontano e che ha provocato evidenti paradossi:

«Via cardinal Massaia, nel quartiere Littorio... quello che voi somali vi ostinate a chiamare Warta Nabbada.» Via cardinal Massaia... nessuno chiamava la loro via così. Tutti sapevano che lì era la via di Hagi Safar, degli indovini e dei cantastorie. Era lì che si cullavano le stelle e si intravedevano mondi nelle pupille dei neonati. Gli Italiani gli avevano appiccicato il nome di uno sconosciuto cardinale. Anche a Mogadiscio c'era una via cardinal Massaia, ad Hamarweyne, in pieno mercato per giunta. E anche a Mogadiscio quel nome era un sopruso.<sup>94</sup>

Ma per fortuna non è sempre tutto così negativo quando si incontrano storie, culture e denominazioni eterogenee:

L'ho capito un pomeriggio di quattro anni fa in una cucina incasinata di Barack Street a Manchester. Il Barack che dava il nome alla via non c'entrava con Obama. Obama quattro anni fa non era ancora nessuno, solo un piccolo senatore che sognava l'impossibile. Il Barack della via mi faceva pensare ad altre cose, quattro anni fa, soprattutto alla radice della parola araba "benedire". Ba ب Ra ر Kaf ك, tre lettere fortunate che formavano la parola benedetta. Sentivo che in quella cucina incasinata di Barack Street, di

<sup>92</sup> Ancora il sommo poeta...

<sup>93</sup> MC: 26-27.

<sup>94</sup> AD: 70; o anche: «Massawa... Era successo una manciata di giorni prima. Zoppe non riusciva a levarsi dalla testa quel posto maledetto. Era un porto, un'insenatura, una tra le città più importanti dell'Eritrea, quel Paese che gli Italiani si ostinavano a chiamare colonia primigenia e che i fascisti più convinti consideravano già avamposto dell'impero» (ivi: 161).

via della benedizione cioè, sarebbe successo qualcosa. Infatti qualcosa accadde.<sup>95</sup>

E in alcuni casi, specie nel racconto “romanocentrico” *La mia casa è dove sono*, l'autrice si sofferma con particolare precisione, talvolta perfino con erudizione, a descrivere le caratteristiche etimologiche e semantiche di un toponimo, un odonimo, un edificio o un monumento; aggiungendovi però poi anche considerazioni (metalinguistiche) di carattere più soggettivo. Un esempio emblematico è quello della Stazione Termini e della piazza ad essa antistante, individuato come «il posto giusto. L'unico luogo che a Roma potevamo chiamare davvero casa. L'unico posto davvero somalo della capitale. L'unico che ci ha accolti e ci ha chiamati fratelli e sorelle»<sup>96</sup>. E poco prima si era detto:

Il nome Termini però mi ha sempre dato l'idea di una pausa da questa corsa continua. Ho sempre pensato che Termini significasse ‘mèta finale’ o ‘fine del viaggio’. Mi piaceva, suonava come un messaggio dato a noi viandanti isterici, figli della modernità. E invece ho scoperto recentemente che il toponimo Termini significa tutt'altro. Deriva dalla deformazione della parola latina *thermae*. Nelle vicinanze ci sono infatti le terme di Diocleziano e la stazione deve a loro il suo nome. Il cuore di questa stazione è la Galleria Centrale, un cuore fisico e anche un po' metafisico.<sup>97</sup>

A cui segue:

Stare lì era un po' come toccare il lembo di quella madrepatria somala sempre più lontana ed estranea. Tutte quelle chiacchiere in lingua madre e quegli odori familiari erano peggio di un trip con LSD. Immaginavi realtà parallele, dove la Somalia era il posto più bello del mondo. Per me, per tanto tempo, la Stazione Termini è stata un misto di follia e disagio. Non eravamo mai andati a vedere la *Tosca* al Teatro dell'Opera per esempio, non sapevamo il significato della parola vacanza, non facevamo shopping nei negozi sbrilluccicanti del centro. [...] Però Termini c'era sempre. Anche se non ci tornavamo per un po'. La potevi scorgere nelle nostre pupille, dalle parole che uscivano inaspettate dalle nostre bocche e dal desiderio che coglievi dalle nostre mani frementi. [...] A Termini trovi delle cose fantastiche: dai sari alla corteccia *rummay* per lavarti i denti, trovi anche la *goiabada* che i Brasiliani mangiano con il formaggio e chiamano romanticamente «Romeo&Giulietta». Poi *eenjera* e *zighini* a non finire. [...] Però la merce più preziosa che si trova alla stazione sono le chiacchiere. Molte diaspore, quella somala in testa, hanno fatto di questa zona di Roma il loro campo base.<sup>98</sup>

Quindi la toponomastica può anche essere, almeno in parte, soggettiva, racchiudere speranze, timori e pregiudizi di chi pronuncia e immagina determinati luoghi, sia da parte degli Italiani («Le sue datrici di lavoro naturalmente erano inorridite appena sentivano nominare il nome del suo quartiere: “Davvero abiti a Primavalle, cara? Oh poverina!”). Di solito il nome Primavalle per quelle dame dei Parioli o di Prati o di qualche altra zona chic della città produceva un sacro terrore. [...] Poi pian piano le cose

<sup>95</sup> MC: 11-12.

<sup>96</sup> MC: 99.

<sup>97</sup> MC: 93-94 e 102-103.

<sup>98</sup> MC: 102-104.



erano cominciate a cambiare, stranamente in meglio»<sup>99</sup>), sia da parte di molti migranti che fuggono dalle proprie terre in cerca di una sorte migliore:

Vanno via Khartoum, via Nairobi, attraverso il Sahara e poi chi in Libia, chi in Tunisia a tentare la fortuna in una carretta che li porterà verso la Porta del sole. È Mahmud l'ingessato che la chiama così, *Bab-al-Shams*, Porta del sole. Per lui l'Occidente è la *burra*, la libertà, il sole. Ha solo diciotto anni, vuole realizzare il suo sogno e diventare medico per curarsi, per curare.<sup>100</sup>

Oppure i toponimi rischiano di essere parole vuote e ostili se definiscono dei luoghi sconosciuti che determinano un distacco affettivo, come quello vissuto dalla scrittrice rispetto a suo padre: «era sempre in viaggio. Le sue mète avevano ogni volta un nome strano e misterioso. Un nome che avrei voluto raggiungere con il pensiero, per annullare quel distacco odioso tra noi»<sup>101</sup>. O, infine, l'afasia può essere l'effetto provocato in chi si sente proporre di chiamare col nome proprio di una nipote molto amata e prematuramente scomparsa un nuovo luogo grazie a cui provare a conseguire un riscatto economico e sociale, una vocazione anelata ma non raggiunta dalla defunta: «“Aprire un negozio etnico a Primavalle [...]. Sarà perfetto signora Nur... io e Faduma è da un sacco che ne parliamo. Naturalmente... il negozio lo chiameremo Rhoda”. La ragazza riemerse da questa apnea vocale con un sospiro. Poi aspettò la reazione della signora. Barni era rimasta senza parole»<sup>102</sup>. A cui diverse pagine dopo seguirà, per introdurci nel prossimo paragrafo:

L'insegna emanava luce come un astro disperso nel firmamento. [...] Comunicava muta il suo “rispettami” al mondo. Era bella l'insegna, anzi era qualcosa di più. Barni si meravigliava sempre come la parola “bella” non riusciva a contenere tutto quello che sentiva, provava, sperimentava. Tutto era bello, ma tutto poteva essere qualcosa di diverso e forse di più intenso. L'insegna era formata da cinque lettere. Un nome, un dolore. Cinque lettere che racchiudevano più destini. Incluso il suo.<sup>103</sup>

## 6. TRA REFERENZIALITÀ E CONNOTAZIONE

Come dunque si è avuto ripetutamente modo di vedere, soprattutto nei due paragrafi precedenti ma già a partire dai primi esempi proposti nel presente contributo, singole parole o interi enunciati possono essere utilizzati e interpretati da Igiaba Scego e dai suoi personaggi tanto nella loro accezione semantica più neutra quanto in chiave più sottile e profonda, eventualmente figurata: si tratta, anche in questo caso, di una costante diffusa sia in *Adua* sia, più in generale, nella produzione narrativa dell'autrice.

La referenzialità prevale quando si entra in contatto con nuovi oggetti o con concetti prima ignoti mentre si apprende una lingua; è così, ad esempio, nel momento in cui Zoppe accetta l'invito a cena di una famiglia ebraico-romana: «“Come si chiama questo cibo?” aveva chiesto stupito davanti alla scodella piena. “Questi sono i rigatoni con la

<sup>99</sup> RH: 112.

<sup>100</sup> OB: 61.

<sup>101</sup> MC: 114.

<sup>102</sup> RH: 115.

<sup>103</sup> RH: 135.

pajata” rispose Rebecca<sup>104</sup>, laddove si valorizzano anche i tipici regionalismi culinari della nostra lingua, nota in patria e all'estero per un tale “glocal made in Italy”<sup>105</sup>. Oppure quando Zoppe impone la propria disciplina alle figlie appena riprese con sé: «“Non c'è niente di cui avere paura, ma se disubbidite assaggerete il mio *curbash*.” Il *curbash*, ce ne avevano parlato. Forse era stata la stessa Hagiedda Fardosa a metterci in guardia. Il *curbash* era un frustino che si usava per gli asini»<sup>106</sup>.

In qualche caso, poi, la semplicità verbale, oggettiva, è ciò che meglio risponde all'esigenza comunicativa, emotiva e pragmatica del momento: «Hagi Safar ringraziò le sue tre mogli per quei regali così dolci. E disse loro “Grazie” perché era l'unica parola giusta da dire»<sup>107</sup>; anche se non sempre si è disposti e in grado di pronunciare vocaboli tanto semplici: «Non so, non ci ho saputo fare come padre. Forse ti dovrei chiedere scusa. Ma non ci riesco. Certe parole non le so usare»<sup>108</sup>.

Talvolta riferimenti e approfondimenti lessicali di questo genere servono alla Scego anche per affrontare temi che ritornano spesso nei suoi scritti e che si legano alle sue battaglie per i diritti umani e civili contro ingiustizie e violenze di ogni genere; tra queste un posto speciale spetta alla pratica dell'infibulazione, rispetto alla quale si usano sia vocaboli anatomici, sia espressioni figurate, sia la lingua italiana, sia l'idioma somalo<sup>109</sup>:

E fu allora che le dissi: «Lo fanno a tutte al mio Paese. Ci tagliano il *si*, quello che penzola. Ci tagliano anche altra roba lì sotto. Certo fa male, ma poi ricevi un sacco di regali e quello è bellissimo. Io ho ricevuto una conchiglia. Ci cuciono poi. Così siamo pure, siamo vergini e lo saremo fino al giorno del matrimonio, fino a quando qualcuno non ci amerà e ci aprirà con il proprio amore» risposi piagnucolando. «Amore?» mi apostrofò lei. «Che parola inutile.» «Non serve l'amore, stupida. Bastano un paio di forbici per aprirti. E poi finalmente Arturo ti potrà assaggiare.» Forbici? Aveva detto forbici?<sup>110</sup>

Passo che ne richiama un altro, tratto dal primo romanzo dell'autrice, in cui l'accezione più denotativa è quella corretta, ma, in un gioco di scatole cinesi, stupisce l'interlocutrice, facendo così stupire anche il lettore: come può, infatti, rimanere di

<sup>104</sup> AD: 35-36.

<sup>105</sup> Tra gli altri inserti che si rifanno variamente al romanesco si possono ricordare «Il fatto strambo non consiste naturalmente nel comprare salsicce. Chiunque può farlo, chiunque può entrare in un qualsiasi negozio di una qualsiasi strada dimenticata da Dio e dire: *Abò me dai 5 chili de salsicce! Ehi, ma le vojo de quelle bbone, quelle che se sciojono en bocca come er miele*. Chiunque può formulare un pensiero del genere. [...] Il dramma era che la povera padella non poteva appellarsi nemmeno in cassazione, era povera e *l'avvocati coi mijardi* (pardon, *coi mijoni*, io parlo ancora in vecchie lire) *nun li teneva*. Ma si cucinano in padella le salsicce? Si friggono? O forse si lessano? E se usassi il forno? Ma poi me le *magno* davvero, tutte intere? O sul più bello mi manca il coraggio e le butto?» (SA: 23 e 25-26; corsivi originali), «Sono proprio scema. Scema cor botto, direbbe il mio macellaio» (OB: 239) e «Era ridotta un po' male, la mappa, tutta spiegazzata, “ciancicata” direbbero i romani» (MC: 32); per RH cfr. Ricci (2009: 178) e si aggiunga che in questo primo romanzo della Scego riveste una certa importanza anche il napoletano del personaggio Pino e di alcune ambientazioni che lo riguardano.

<sup>106</sup> AD: 76.

<sup>107</sup> AD: 147.

<sup>108</sup> AD: 159; similmente: «“Grazie”, riuscì a dire a Fernando il commesso. Suonava banale. A volte le parole erano troppo strette per contenere tutta la gamma dei sentimenti umani» (RH: 63; cfr. anche ivi: 60 e 127).

<sup>109</sup> Cfr. ad esempio anche NA: 34-40, RH: 120 e SA: 30. Su questo e su temi affini cfr. Kornacka (2017).

<sup>110</sup> AD: 124; si noti il forte contrasto, anche lessicale e semantico, tra ideale e reale, astratto e concreto.

stucco e contrariata una parrucchiera alla richiesta di una propria cliente di tagliarle i capelli? È perché le due donne hanno una diversa concezione estetica, un diverso approccio alla vita, e anche un differente atteggiarsi linguistico che si riverbera sulle modalità (pragmatiche) dello scambio comunicativo:

Però era buona la Cristiana, forse un po' scema. Ma una cosa la sapeva far bene: truccare le altre donne. «*Bonjour ma chérie*», ululò la vecchia alla vista di Aisha. «Come vuoi che ti faccio la tua testolina, la tua *petite tête*, oggi? Potrei suggerirti una messa in pi...». Ma Aisha, come dettava il suo copione, non le lasciava mai finire la frase. Sapevano entrambe qual era lo scopo di quella visita. La Cristiana Giandelli tentava ogni volta di illudersi, di non guardare in faccia la realtà; ma Aisha non era una cliente come le altre. Lei sì che era una che aveva le idee molto chiare sulla sua testa; il resto – la vita cioè – per Aisha era ancora solo confusione. «Taglio», disse la ragazza in un qualcosa che aveva una lontana parentela con il sorriso. «Taglio?». «Sì, taglio». Taglio. Quella parola aveva un effetto devastante sulla vecchia. Una sensazione di freddo intenso alle budella che le rimaneva per giorni e non la faceva andare in bagno. La Cristiana Giandelli era abituata a tagliare i capelli alle donne (era il suo mestiere dopotutto!), ma sentiva che era un peccato mortale tagliare i capelli di quella ragazza. La vecchia lo sentiva, lo annusava nell'aria quasi, che c'era qualcosa di malsano in quella operazione ripetuta. «Ma sono già corti Aisha. Guarda che bel riccio che hai... io ti suggerisco...». La ragazza scosse la testa. «No», disse, «è urgente», aggiunse. Dopo questo a Cristiana non rimase altro che procedere.<sup>111</sup>

Una sorta di *aprosdoketon* di cui altrove la Scego si serve, sempre semanticamente, per giocare con i propri lettori, indotti a ritenere che il significato di un'espressione sia quello più diffuso (e in questo caso eufemistico per ragioni di pudore), mentre poi si scopre che esso è più referenziale di quanto si creda e che è contenutisticamente antifrastico rispetto a ciò che ci si aspetterebbe:

L'unico a non sentire il caldo era Pino. Sudava freddo per la troppa emozione. Quella sera sarebbe stata la sua prima volta. «Pinuccio controlla se abbiamo abbastanza preservativi... vedi un po'», gli disse un ragazzone robusto di nome Massimo. Pino guardò la scatola dietro al camion, era piena di preservativi. Erano talmente tanti da soddisfare gli istinti di un esercito intero. Lo comunicò a Massimo. L'uomo sorrise e continuò a guidare allegramente. Pino rispose al suo sorriso, ma con un pizzico di ansia in più. Si era preparato per quella serata più che per l'esame di Estetica con il professor De Risio, più di ogni fottutissima cosa che avesse fatto in quella sua vita ordinaria. «Mi sento un treno che vuole deragliare», disse in un sussurro invisibile il ragazzo. [...] Pino amava sua madre e non vedeva l'ora di poterle raccontare quella sua prima volta. La prima volta con "Untè", unità mobile di strada. Ossia con i volontari che tre volte a settimana "agganciavano" le prostitute per dare loro un minuto di pausa dallo squallore della loro esistenza. Per dare loro una via di fuga. Per dare loro semplicemente una presenza amica.<sup>112</sup>

<sup>111</sup> RH: 7-8.

<sup>112</sup> RH: 11-12.

Altre volte invece si sottolinea come ogni lingua possieda dei vocaboli portatori di significati particolari, difficili o impossibili da tradurre in altri idiomi e che dunque vanno impiegati in originale così come sono; in questi casi non è opportuno soffermarsi sui limiti di una singola lingua, quanto piuttosto sfruttare la ricchezza che deriva dall'insieme dei codici verbali umani e dalla capacità di possederli:

Ed è dopo quel pollo che le storie si sono incontrate e abbracciate. Con le pance piene ci lasciammo andare ai ricordi della nostra vecchia terra, ormai lontana, ormai smarrita. E da lì un sentimento difficile da spiegare riempì la nostra anima. Non era malinconia, non era tristezza, non era gioia, non era pianto. Era qualcosa al confine di tutti questi impulsi. Chico Buarque, il poeta e cantante brasiliano, l'avrebbe definita sicuramente *saudade*. Che bella parola! Una parola in traducibile, ma così chiara, come può esserlo solamente il nostro nome in una sera di luna piena. Una sorta di malinconia che si prova quando si è o si è stati molto felici, ma nell'allegria si insinua un sottile sapore di amaro. Ed è in questa *saudade* di esiliati dalla propria madre terra che ha uno dei suoi inizi questa storia.<sup>113</sup>

Ci sono inoltre casi in cui il contenuto semantico di un vocabolo pare quasi ovvio e ben posseduto, ma in realtà, forse, solo perché non ci si è mai davvero soffermati ad analizzarlo fino in fondo e perché di quella parola ci si serve in modo meccanico e acritico:

Covava vendetta, Majid, come una chiocchia scema. Vendetta, che parola complicata, Zuhra, nessuno sa bene cosa significhi. Ti dicono, occhio per occhio, dente per dente. È una citazione biblica, ci devi credere ti dicono, perché sta scritta sulla Sacra Bibbia, è la legge del taglione, insomma una cosa su cui non si scherza. Una verità assoluta, di pensare, di agire, di vivere, e non fanno che ripeterlo. A ripetere siamo tutti bravi, pappagalli ammaestrati, ma a spiegare nessuno mai. [...] La vendetta è una strana parola, vagamente inutile. Perché non ti disseta, ecco perché, non ti riporta indietro quello che avevi. Non so se Majid abbia mai riflettuto su quella sua sete atavica di vendetta. Vagamente aveva intuito che non vi era un senso in quel suo aspettare. Ma aspettava comunque, covava perché così gli era stato insegnato da piccolo.<sup>114</sup>

Oppure di una parola non comune, ad esempio un neologismo, viene sottolineata la maggior pregnanza semantica e formale rispetto a più tradizionali e superficialmente corretti sinonimi, che sono tali solo in apparenza: «Per la terza volta mia mamma ha dovuto rimappare la sua vita. Sì, rimappare. Non ricostruire, non rinnovare, ma rimappare. Tracciare una nuova personale geografia. Doveva tracciare nuove linee, nuovi margini, altre parabole. Lo spazio intorno stava cambiando ancora una volta»<sup>115</sup>. Il

<sup>113</sup> MC: 12-13. Si noti anche in queste righe l'insieme di molti aspetti già partitamente affrontati nei paragrafi precedenti.

<sup>114</sup> OB: 310-311.

<sup>115</sup> MC: 58-59; cfr. Bernini (2014). A partire dal vocabolo qui considerato merita di essere riportato un altro passo, in cui sempre risaltano interessanti aspetti (meta)linguistici, culturali e identitari: «*Maabka*, la mappa» le sue parole erano mischiate, lingua madre e italiano. «Non basta per fare la tua città.» [...] Sono cosa? Sono chi? Sono nera e italiana. Ma sono anche somala e nera. Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? *Meel kale*? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra? Non è politicamente corretto chiamarla così, mormora qualcuno dalla regia. Allora come mi

che non significa che tutti i neologismi siano davvero indispensabili: «Mia madre cominciò a lavorare, fece per molto tempo la telefonista. Oggi si direbbe “operatrice di call center”, ma all’epoca la parola telefonista disegnava un mondo»<sup>116</sup>.

Prevedibilmente hanno quindi più spazio e suscitano un interesse maggiore i passi in cui emerge il potere evocativo-pragmatico delle parole con un’eventuale loro risemantizzazione, almeno soggettiva. Si può partire ancora una volta dal protagonista maschile del romanzo qui maggiormente considerato, che rimprovera la figlia con queste considerazioni ciniche e quasi nichiliste: «Non fare come quella scema di tua madre Asha la Temeraria, lei nell’amore ci credeva davvero. Chiamava i suoi bollori amore e ci ha disonorato tutti morendo»<sup>117</sup>; o che, prima ancora, consegnando ad una delle mogli le figlie appena riprese dalla madre putativa che le aveva accudite fino a quel momento, così si era espresso: «“Le dovrai civilizzare,” disse mio padre ad Hagiedda Fardosa “sono delle selvagge. Specie la più alta [*scil. Adua*].” E fu allora, dopo quelle parole dure come macigni, che lo vidi aggiungere un pizzico di zenzero al suo *shai addes*»<sup>118</sup>.

Già, perché le parole possiedono una loro forza e agiscono sul destinatario, e spesso l’autrice si sofferma su tali aspetti, considerando ovviamente anche gli usi e le emozioni che soggettivamente quelle parole, di idiomi diversi, portano con sé e generano:

Anche mio zio mi guardava da una fotografia. Mamma quando parla di lui dice: «*Hoog, balaayo, musiibo, kasaro, qalalaas*». Parole che tradotte in italiano portano il peso della tragedia. Significano tutte «disastro». E a me si stringe il cuore da morire quando le sento pronunciare. Mia madre dice spesso: «Il giorno che Osman ci ha lasciati, è cominciata la catastrofe». Mamma non dice catastrofe in italiano. Lei usa il somalo. E le parole mi sembrano ogni volta macigni. Parole dure, con spigoli appuntiti come lame. Facevano male alle orecchie. Mi facevano paura. Sentivo dentro tanta ingiustizia. La scimitarra della storia mi faceva a brandelli e io mi sentivo piccola, impotente, vagamente inutile. *Hoog, balaayo, musiibo, kasaro, qalalaas*. La cantilena dei miei terrori. Solo anni dopo capii quanto appuntite erano le lame di quelle parole. Solo dopo mi fu raccontato che la catastrofe, l’esilio, i guai, tutti gli insulti che dovevo subire a scuola, in Italia, da sporca negra a faccetta nera, erano cominciati con l’assassinio di mio zio.<sup>119</sup>

O ancora:

La mattina che era andata a seppellire Howa Rosario, Gor Gor stava declamando le parole del duce, annata ’36, quella imperiale. [...] Le parole di

chiameresti tu? Ok, ho capito, tu diresti di colore. Politicamente coretto, dici. Io lo trovo umanamente insignificante. Quale colore di grazia? Nero? O piuttosto marroncino? Cannella o cioccolato? Caffè? Orzo in tazza piccola? Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un’equilibrista, una che è sempre in bilico e non lo è mai. Alla fine sono solo la mia storia. Sono io e i miei piedi» (*MC*: 29 e 31). Cfr. anche *DI*: 18, e praticamente tutto *SA*, basato sul dilemma se assaggiare le salsicce “impure” può rendere più italiana una musulmana sunnita e sulla riflessione rispetto ai precetti della tradizione religiosa: Hanna (2004), Siggers Mansons (2004) e Moll (2012: 15).

<sup>116</sup> *MC*: 67.

<sup>117</sup> *AD*: 81.

<sup>118</sup> *AD*: 62.

<sup>119</sup> *MC*: 85-86; lo zio Ernesto della protagonista di *OB* richiama da vicino la vicenda di questo congiunto reale della scrittrice. Ma per fortuna migliore era il ricordo legato alla vecchia zia Faduma: «Era una donna di un’altra epoca, di un matriarcato che noi giovani generazioni ci sogniamo. La sua parola segnava le pelli e i cuori, era spirito e acqua» (*MC*: 133).

Gor Gor rimbalzavano boriose sui muri tutt'intorno. A Maryam, accucciata davanti al registratore nel mezzo del salotto di casa sua, quelle parole facevano ancora male. Erano state pronunciate due giorni prima, erano già passato, ma a lei facevano ancora male. Cercò di non farci caso. Ma erano appuntite come gli aculei di un istrice. Difficile non sentirle. Facevano male, non si moriva, ma se ne usciva comunque feriti a sangue.<sup>120</sup>

E appunto anche i mezzi di diffusione verbale possono determinare simili reazioni, come quando un articolo descrive la relazione di una coppia mista che ha gentilmente concesso un'intervista, inserita però poi in un quadro sociologico e umano fatto di stereotipi e di malevolenze più o meno esplicite<sup>121</sup>:

La ragazza chiuse la rivista e incominciò a camminare. Passo lento, quasi studiato. Il passo seguiva il movimento nevrotico delle sue cellule grigie paralizzate. Decise poi di prendere al volo uno dei tanti bus che andavano alla stazione Termini. Si sentiva troppo inceppata dal dolore, disgustata. Anche sporca, brutta e cattiva. Ogni parola di quell'articolo l'aveva ferita. Ogni singola parola, ogni singola virgola, ogni sospensione, ogni non detto un po' detto. Si sentiva un po' Shrek prima che Fiona si innamorasse di lui.<sup>122</sup>

Per evitare di essere troppo diretti o di provocare (a sé o ad altri) reazioni negative si può allora ricorrere ad eufemismi, di solito edulcoranti: «Aprì il portone e scese. Voleva vedere se qualche uccellino per caso le avesse scritto. Gli uccellini erano le bollette. Chiamandole uccellini la signora Alteria sperava di ammorbidirne la carica aggressiva»<sup>123</sup>. E dunque il medesimo referente può anche assumere denominazioni diverse, a seconda di chi lo pronuncia, di come viene emotivamente concepito dal locutore e a seconda dei riferimenti culturali del singolo; né si può determinare, forse non sarebbe nemmeno lecito farlo, quale sia la formula verbale più appropriata:

Quell'evento funesto è stato il preludio a un'epoca di enormi trasformazioni. Mia madre la chiama decadenza, mio padre la chiama prova, Abdul e Mohamed, i miei fratelli adorati, la chiamano sfiga, mia cugina parla invece di malocchio, mentre mia zia, più pragmatica, dice: «*Makroub*, è scritto. Volere di Allah supremo e misericordioso». Forse hanno tutti ragione a modo loro. Tutte le vie sono percorribili.<sup>124</sup>

O anche: «Le donne erano sempre molto gentili con me e oltre alla commissione mi davano sempre un pezzettino di "haluo". Questo è un dolce gelatinoso di color marrone, una bontà! Mia figlia lo chiama Blob e non le piace, dice che è troppo zuccheroso e che è deleterio per la linea»<sup>125</sup>.

E così perfino parole di per sé semanticamente positive possono invece assumere accezioni negative o provocare disagio emotivo se la persona che le pronuncia o che le

<sup>120</sup> OB: 107.

<sup>121</sup> Cfr. anche Mengozzi (2013: 143-145).

<sup>122</sup> ID: 8-9; si noti inoltre l'ennesimo richiamo cinematografico.

<sup>123</sup> RH: 98.

<sup>124</sup> MC: 90.

<sup>125</sup> NA: 54.

ascolta non si trova nella condizione giusta per accettarle e interpretarle nella loro neutralità:

Tutti le dicevano che era una fortuna avere una madre così. «Che bello Mar, avere una mamma che scrive, non sei orgogliosa di lei?». Orgogliosa? Non aveva mai capito la funzione di quella strana parola. Cosa significava? Cosa doveva rappresentare nella geopolitica del suo essere? Per capire sua madre doveva leggerla. E anche così, non la capiva un granché. [...] Tutto un fottuto mistero, come il resto della congrega. Odiava quella parola abusata da tutti: famiglia. Che senso aveva per lei? La sua famiglia era sua madre.<sup>126</sup>

Il senso del pudore o resistenze psicologiche di varia natura possono poi creare dei tabù anche linguistici, la cui infrazione, magari dettata da fraintendimenti comunicativi e da indebite sovrapposizioni mentali e semantiche, provoca conseguenze negative che però si accompagnano ad una presa di coscienza di una realtà prima negata, rimossa od ostica ad essere definita:

Non chiamavo quel sentimento con il suo nome, ma era un amore molesto credo. O qualcosa di molto vicino. [...] Erano ormai cinque mesi che ci frequentavamo da amiche. Io non avevo idea di come la cosa sarebbe continuata. Comprendevo che la situazione era complicata. Cosa volevo da lei? E cosa volevo da me? E soprattutto lei cosa voleva dal nostro rapporto finto-amicale? Non volevo pronunciare la parola che mi faceva più paura di tutte, ma quella parola aleggiava nell'aria, mi minacciava. LESBICA. Odiavo quella parola. Io non ero così. Il mio amore era puro mi dicevo. Io non amo le donne, dicevo a me stessa, io amo solo lei. Il sesso non c'entra. [...] «Mi vuoi bene?», le chiesi intimorita. «Te ne voglio tanto», disse lei. Era sincera. Mi voleva bene, ma di un bene diverso dal mio. Questo lo so ora. Io ero il suo pubblico e lei la primadonna, io la facevo sentire ancora giovane. Però allora interpretai male le sue parole (o forse le interpretai troppo bene?). Feci con lei quello che avevo fatto con Tonino anni prima in quella piccola stanza di ex casa coloniale. La baciai. [...] Sussurrai piano la parola "mamma". Quello fu un errore. Lei la sentì e mi scaraventò con tutta la sua forza da vecchia lontano. Mi diede una grossa spinta e urtai contro il tavolino che stava lì accanto. «Rivestiti», gridò. «Mi fai schifo, mi fai schifo». «Ma come... sembrava...». «Non sembrava niente... non sono lesbica io... non sono lesbica come te! Mi fai schifo, capito? Schifo!! Rivestiti». Ero atterrita. La parola di cui avevo tanto paura era stata pronunciata. Possibile che io fossi quella cosa lì? Ma io non amavo le donne.<sup>127</sup>

Simili tabù possono sconfinare non solo in una denominazione scorretta o nell'eufemismo, ma nella vera e propria afasia: «“Fai sempre quella cosa...”, non riuscì a finire la frase. Le morirono le parole in bocca, come al solito. “La *sharmutto*, la puttana... sì, sempre”. [...] la sua Rhoda, la ragazza su cui aveva avuto tante speranze faceva la puttana come una *geerer* qualsiasi. “Sono una SHARMUTTO, non riesci a rassegnarti?”.

<sup>126</sup> OB: 167-168; e più oltre: «Mar aveva invidia dei lettori della madre. Di tutti, anche dei più miseri. Loro la comprendevano, lei invece faceva tanta fatica. E sì che le aveva lette tutte, quelle dannate poesie. Le aveva lette con la lente d'ingrandimento, per assorbirle meglio. Ma non c'era niente da fare, non riusciva a vedere la sua mamma, la sua Miranda, in quei versi là. A volte aveva la strana sensazione che mancasse l'essenziale a quelle parole vergate di sangue» (ivi: 268).

<sup>127</sup> RH: 90-92.



Barni si chiuse nel silenzio, per qualche minuto non proferì verbo<sup>128</sup>. Fino ad arrivare al paradosso, in questo caso spiritoso, in base al quale il vocabolo più corretto e referenziale viene sostituito da allusioni figurate, le quali fanno emergere anche una certa creatività peculiare figlia dell'orizzonte culturale-idiomatico in cui sono state coniate:

E poi, una volta ogni ventotto giorni, ho le mestruazioni. A me piace un sacco chiamarle così, mestruazioni. È un termine medico, normale, igienico. Ma la gente ti guarda male se le chiami con il loro nome vero, autentico. A me piace. Mi sembra un atto di sovversione pura, chiamarle così. Non mi piace dire «ciclo». Non mi piace dire «Sono indisposta», e nemmeno dire «le mie cose». A Roma i trasteverini parlavano di un certo marchese, al Paese mio d'origine, la Somalia, si aspetta *Godude*. Gli Americani poi, mettono in campo le zie, è tutto un via vai di *aunt* Flo, *aunt* Rosie, *aunt* Martha. In Messico invece la buttano sul lugubre ed è un profluvio di *vampiritos*, piccoli vampiri che ti succhiano – ma non si fa prima a dire assorbente? I più fantasiosi però sono i Finlandesi. A me non verrebbe tanta fantasia in mezzo ai ghiacci. Ma i Finlandesi ce l'hanno e le chiamano le giornate del mirtillo rosso. La gente ha paura della parola mestruazione. Panico totale. La gente si spaventa quando una cosa è troppo vera.<sup>129</sup>

Per converso, quando due lingue impiegano una stessa catena di suoni per indicare però referenti diversi possono verificarsi simpatiche ambiguità comunicative:

Mi ricordo il giorno che l'avevo conosciuto, cinque anni prima. Lavoravo in un negozio e lui era da poco arrivato in Italia dal Brasile. Mi guardò e mi chiese: «fica aberta toda noite», con quel «noite» (pronunciato «noici», alla Pelé) molto marcato nel finale. Io gli diedi un sonoro ceffone, che per poco non gli fece partire l'orecchio destro. Credevo volesse una puttana, una «fica» aperta. Morii di vergogna quando mi spiegarono che «fica» in brasiliano significa «restare», e non quello che avevo pensato io. Uno schiaffo ci rese amici e ancora oggi Angelique parla di quello schiaffo come di un miracolo, perché grazie a questo aneddoto rimorchia sempre tanto e poi «perché ho conosciuto *você minha querida*».<sup>130</sup>

<sup>128</sup> RH: 20. Né il prosiegua è da meno, con il contrasto tra la brutale esplicitezza del personaggio eponimo e la difficoltà ad esprimersi di sua zia, annichilita: «Una puttana drogata. Poteva forse dire loro [*scil.* ai parenti di Rhoda rimasti in Somalia e convinti che la ragazza stesse studiando per garantirsi un futuro] la verità? No, era fuori discussione. “Senti zì?... non so come dirtelo... ti sei chiusa nel mutismo al solito... ecco zì ho l'AIDS”. Il cuore di Barni si fermò. Le si gelò il sangue. “Sicura?”. “Sicura. Prima o poi mi doveva succedere”. “È stato quel ragazzo?”. “Ma chi? Pino?”, e rise sguaiatamente, da puttana che era. “Pino me lo sono fatto”. “Non usare questo linguaggio con me... lo sai che non lo tollero”. “Sveglia zia... faccio la puttana non la santa... mi faccio gli uomini e le donne a pagamento...”. “ZITTA”. [...] Ma l'altra parte era sprofondata in un abisso senza fondo. Un abisso di nome AIDS. Un nome che non permetteva di sognare» (ivi: 21-22). E la stessa morte di Rhoda viene comunicata e recepita con la medesima assenza di parole, in una telefonata riportata un po' in italiano e un po' in somalo: «L'operatore somalo gracchiò qualcosa. Lei disse meccanicamente sì. Poi aspettò paziente. Riconobbe lo zio Daud dal fiato. “*As-salamu 'alaykum*, figlia mia”. “*'Alaykum ua salam*, Zio. Che cosa è successo? State tutti bene? Zio, STATE BENE?”. Dal silenzio dello zio capì che era successo quello che temeva. Ma non aveva pensato a Rhoda. Aveva pensato ad Abd-al-Rahman o al giovane Balil. Invece lo zio disse semplicemente: “Rhoda”. Non disse altro. Non disse: “Ce l'hanno ammazzata”; non disse: “È morta”; non disse: “*Allabu uu maxariiso*”. Disse solo il suo nome: “Rhoda”. Aisha si accasciò con la cornetta a penzolonì» (RH: 39).

<sup>129</sup> OB: 16.

<sup>130</sup> DI: 14-15.

O ancora:

«Ti posso lavare i capelli, *abbayo?*». «Abbaio?» chiese Mar sorpresa, si era appena svegliata e non riconosceva quella voce. E poi non capiva perché qualcuno volesse abbaiare di prima mattina. Lei voleva solo una cosa la mattina, liquido bollente di color nero in bocca. [...] «*Abbayo* significa sorella. È somalo. La lingua di tuo padre. Mi ha detto Miranda che tuo padre era somalo, come mia madre». Mar si ricordò dove stava. [...] *Abbayo?* Evidentemente i cani non c'entravano nulla. Quella era la voce delicata di Zuhra Laamane, quella strana ragazza che sentiva già parte del suo stomaco. Le stava molto simpatica, Zuhra Laamane. Mar si chiese se era per il modo buffo che la ragazza aveva di parlare. Ammucchiava le parole e i suoni. E poi faceva sempre tanto ridere. Era come sentire un bel programma alla radio. Un programma che ipnotizzava.<sup>131</sup>

Oppure, quando si è all'estero e ci si deve esprimere in un idioma diverso dal proprio e padroneggiato solo superficialmente, anche parole apparentemente semplici e banali possono risultare prodigiose e fare la differenza per una migliore esistenza quotidiana; e non è detto che esse non possano accostarsi, nella comunicazione ordinaria, a vocaboli di altre lingue:

Miranda ha fissato Mr. Kebab negli occhi senza paura, *sin miedo*. Poi gli ha detto la parola magica, *bila*. L'ho ripetuta dentro di me come un mantra. *Bila, bila, bila*. È una parolina araba che qui in Tunisia è fondamentale per sopravvivere. Significa 'senza'. Miranda lo guarda e indica il cibo. Dice *bila basal*, senza cipolle, *bila sauce*, senza salse, *bila fil fil*, senza peperoni, *bila fried*, senza fritto. Il suo kebab alla fine non era obeso come il mio. Era quasi genuino. C'era dentro *kudrauat*, verdure e carne. Tutto qui! Il necessario per un pasto equilibrato.<sup>132</sup>

## 7. INTERPRETI E TRADUTTORI: AMBASCIATORI O COLLABORAZIONISTI?

Il rapporto e l'equilibrio, delicatissimi, tra referenzialità e connotazione emergono quindi in tutta la loro problematicità, forse insuperabile, quando si è chiamati a trasporre parole, contenuti ed emozioni da una lingua a un'altra<sup>133</sup>, come si trova a fare Zoppe e, prima di lui e nella realtà, come aveva fatto il nonno di Igiaba Scego. Già verso l'inizio di *Adua* l'opera prestata dal protagonista maschile è presentata tanto come uno dei peggiori crimini che un essere umano possa commettere quanto come un servizio per il bene collettivo:

Il lavoro era molto, ma soprattutto doloroso. Perché in quelle carte c'era odore di tradimento. La guerra era vicina e qualcuno già si affrettava a mettersi nelle accoglienti braccia dei vincitori. Qualcuno avrebbe potuto dire la stessa cosa di lui, chiamarlo persino collaborazionista<sup>134</sup>. Ma lui non stava

<sup>131</sup> OB: 386.

<sup>132</sup> OB: 174.

<sup>133</sup> Cfr. Mengozzi (2013: 166-181).

<sup>134</sup> Si ricordi che questo neologismo, datato 1915 da strumenti lessicografici quali il GRADIT, il Sabatini-Coletti e lo Zingarelli, rappresentava quanto di peggio potesse esistere per Zoppe. Sempre restando alle

tradendo nessuno. Non avrebbe mai levato un'arma contro un suo vicino, un uomo con lo stesso suo colore di pelle. Lui traduceva e basta. Era un ambasciatore della lingua, un mediatore, non portava pena. Lui lavorava sul presente, sull'attimo che passa.<sup>135</sup>

Un'aporia di fondo che l'autrice non nasconde e con la quale fatica evidentemente a confrontarsi in termini sia teorici sia – ancor più – esistenziali e personali<sup>136</sup>. La Scego addivene quindi ad una conclusione giustificativa, se non assolutoria, nei riguardi del suo progenitore: conclusione forse un po' sommaria, ma che tiene legittimamente conto del contesto e della situazione contingente senza i quali non sarebbe possibile esprimere alcun giudizio di merito. Non ci compete naturalmente avanzare considerazioni sul caso specifico, ma ci interessa ancora una volta leggere la questione sotto il profilo metalinguistico e narrativo:

Mio nonno allora era fascista? O meglio, era connivente con il fascismo? Era colpevole dei crimini che doveva tradurre? Sono domande che mi sono posta moltissime volte. O forse il nonno era come Wangrin, il protagonista dell'*Interprete briccone* di Amadou Hampâté Bâ? Uno che grazie all'intelligenza, all'astuzia, a una certa sfacciataggine si prendeva gioco di tutti i potenti? Sia dei bianchi colonizzatori sia dei neri conniventi? Una cosa è certa: il nonno aveva capito che tradurre era la chiave per potere sopravvivere in quel Paese soggiogato. Di certo capiva i bianchi e i neri più di qualunque altro. Non era facile stare in equilibrio tra sfruttatori e sfruttati. Quando mio padre parla di suo padre si avverte una grande ammirazione. «Era come un ponte sospeso tra due mondi» mi dice sempre. «A volte ero così affascinato dal cambio di lingua che lo guardavo per ore come si guarda una statua d'avorio. Sentivo parlare i bianchi, soprattutto Graziani per ore e non capivo nulla. Poi arrivava lui, mio padre, e tutto era chiaro.» Le parole che il nonno doveva tradurre in certi frangenti erano molto dure. Mio padre mi ha sempre detto che era terribile sentirlo tuonare. Il nonno è sempre stato uno che non dava solo la voce, ma anche l'anima a quello che traduceva. Cercava di usare gli stessi toni e di essere fedele all'originale, anche se si trattava di un gerarca fascista.<sup>137</sup>

Un'attenuante, quella della sostanziale meccanicità derivante dal pieno rispetto dell'originale che si sta traducendo, che non per nulla viene concessa anche a Zoppe; e, di nuovo, fondendo metaforicamente le possibili accezioni del sostantivo principale: «E invece doveva correre da un punto all'altro di Addis Abeba con il conte Anselmi. In quei giorni la loro attività era diventata frenetica. E a Zoppe, a forza di tradurre, la lingua

evoluzioni semantiche e alle diverse possibili accezioni di uno stesso vocabolo anche in ambito storico-politico, non sarà superfluo riportare la definizione che di questo sostantivo aveva dato il Panzini negli anni Venti: «Socialista che intende collaborare con la borghesia (sic!), cioè partecipare al governo della cosa pubblica, fermo sempre rimanendo il fine supremo di sopprimere il così detto regime borghese» (e infatti con *collaborazionismo* Panzini intendeva «la partecipazione dei socialisti al governo della cosa pubblica, ventilata prima della marcia su Roma»).

<sup>135</sup> AD: 19-20.

<sup>136</sup> «Mio nonno in qualche modo incarnava quello che Gloria Anzaldúa, una scrittrice chicana che venero, chiamava *herida abierta*, ferita aperta. Anche nonno è stato una ferita aperta dove il terzo mondo si scontra con il primo e sanguina. Quella ferita me la porto sul costato» (MC: 84).

<sup>137</sup> MC: 81-82.

gli si era seccata in gola. Traduceva, ma perdeva il senso delle parole. Era come se i pensieri gli sfuggissero via in una nuvola di tempesta»<sup>138</sup>.

Una situazione che tocca la sua acme più avanti, quando ormai la guerra è chiaramente imminente e quando è palese che per condurla a buon fine e per trarne ogni possibile giovamento anche personale gli Italiani sono intenzionati a sfruttare fino in fondo i tradimenti, le connivenze e l'avidità della popolazione locale: è in questa morsa che si trova stretto il protagonista maschile di *Adua*. Ma è anche da mettere in evidenza come il personaggio non vi si sottragga; Zoppe si impegna anzi col massimo zelo e con la massima "lealtà" nel compito che gli è stato assegnato, pur avendo piena consapevolezza dell'atto che sta compiendo ma giustificandosi con la speranza di potersi così garantire un futuro migliore.

Il lungo passo che segue, l'ultimo di un certo rilievo che verrà proposto, emotivamente e stilisticamente molto carico, quasi soffocante, funge allora da perfetta epitome di tutte le questioni (meta)linguistiche e narrative che sono state sin qui affrontate; in esso Zoppe è tanto «ambasciatore della lingua» quanto «collaborazionista», tanto «un interprete, un mago quasi» quanto un *Iblis*, un individuo soggettivamente afasico, apatico e acritico, capace solo di riprodurre le parole, i sentimenti e i ragionamenti altrui:

«Zoppe, ascolta bene, traduci ogni parola e non tralasciare nemmeno un sospiro.» Il conte era stato chiaro. Nemmeno un sospiro. [...] Zoppe trovò quella situazione così strana. Ma non disse nemmeno una parola a proposito. Non fece domande. Si preparò invece a tradurre. Doveva fare il lavoro bene, solo così poteva guadagnarsi la sua libertà. E forse, perché no, qualche spicciolo. Doveva essere puntuale e preciso. Tradurre parola per parola. Non doveva giudicare. Aprire e chiudere la bocca era il suo compito. Nient'altro. Non doveva pensare. Non doveva intromettersi. Non doveva migliorare. Doveva solo aprire e chiudere la bocca. Aprire e chiudere la bocca... [...] Ma erano le mani che il vecchio [*scil.* un ras etiope corrotto con cui il conte Anselmi si era dato appuntamento a Massawa per siglare accordi fraudolenti e criminali] teneva in bella vista a preoccuparlo. [...] Zoppe si chiese se sarebbe stato in grado di tradurre tutta la cattiveria contenuta in quelle mani. Soprattutto nelle dita grassocce. Sembravano sul punto di scoppiare. «E se non ce la faccio? E se non lo capisco? Chissà quale dialetto dell'amarico parla questo qui.» Cominciò a tremare. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Lui che conosceva tutte le lingue dell'Africa orientale ora aveva paura di rimanere senza le parole. Un terrore puzzolente lo agguantò per il bacino. Era come se nella sua testa si fosse improvvisamente aperta una voragine. E ogni suo sapere fosse stato inghiottito da una crepa. Per un attimo Zoppe non riuscì a ricordare nemmeno il suo nome. [...] Poi quasi inaspettatamente arrivarono le prime parole del vecchio e lo scossero da quei suoi pensieri nocivi. «*Tenastellen*» esordì. Zoppe dovette sintonizzarsi subito su quella voce opaca e traslucida. Era bella la voce del vecchio. Una cantilena aspra che sapeva ridestare un animo sopito dal sonno a una nuova vita. Ma le parole erano dure, affilate, terribili. Non doveva fermarsi sul loro significato, perché allora non avrebbe tradotto nulla. Sarebbe stato perduto. Una carcassa che anche un avvoltoio avrebbe scansato. [...] Ma era lo sguardo cannibale del conte Anselmi a confondere Zoppe. In lui non c'era più grazia aristocratica. L'italiano del

<sup>138</sup> AD: 126.

conte, un tempo leggiadro, si era trasformato in un urlo primordiale. Anche le sue mani, un tempo eleganti, erano le zampe di un facocero in calore. Zoppe in mezzo a loro si sentì solo. Attraversato dalle frecce avvelenate del tradimento. Ogni parola lo feriva. Ogni gesto lo oltraggiava. Il vecchio stava offrendo all'Italia il suo appoggio per la guerra futura. Avrebbe fornito armi, uomini, ristoro, approvvigionamenti. Prometteva di uccidere l'imperatore Hailé Selassié in persona, se necessario. Il vecchio stava firmando con l'Italia un patto di sangue, di non ritorno. E lui, Zoppe, lo stava traducendo. No, non doveva pensarci. Lui doveva aprire e chiudere la bocca. Solo questo. Aprire e chiudere la bocca. Non tralasciare niente. Nemmeno i sospiri.<sup>139</sup>

## 8. QUALE VOCAZIONE PER L'ITALIANO DI OGGI? IL SOGNO DI UNA NUOVA PENTECOSTE, OLTRE BABILONIA

«Ed ecco dove entro in scena io. Mi chiamo Igiaba, 29 anni, somala d'origine e italiana per vocazione»<sup>140</sup>. Al termine di quanto qui illustrato pare dunque doveroso provare a tirare le somme, chiedendosi come tutto ciò si può inserire nel dibattito sullo «standard variabile» da cui si sono prese le mosse. La nostra lingua madre, plurisecolare e prestigiosa come codice di comunicazione letteraria ma, non lo si dimentichi, non altrettanto storica e diffusa come strumento dell'uso quotidiano e comune in un quadro di identità nazionale, è oggi chiamata a confrontarsi con serenità, serietà e lungimiranza con le importanti novità che la riguardano.

Tra queste novità una, di indubbia importanza, è relativa al contatto con gli «Italiani neostandard»: persone che magari non possono essere inquadrare nella categoria degli «Italiani standard» tradizionalmente intesi, ma che – proprio com'è per l'italiano – sono una realtà parimenti presente, attiva e talvolta persino più reale e «incarnata» rispetto ad un astratto e idealizzato concetto puristico di «standard». I rapporti, come sempre, devono essere reciproci, nella consapevolezza delle rispettive potenzialità, storie ed esigenze: e se questo sembra ormai abbastanza pacifico e assodato nel mondo della ricerca e della didattica (non solo accademiche), appare invece ancora molto più problematico sul fronte dell'opinione pubblica e del dibattito politico, sull'onda di timori (talvolta comprensibili, ancorché non sempre oggettivati e reali) e di indubbie problematiche che però troppo spesso subiscono la distorsione e la strumentalizzazione delle molte forme con cui si manifestano la xenofobia e i cosiddetti «sovranismi».

È ad esempio del tutto biasimevole e controproducente avere fortemente ridotto e in alcuni casi interrotto processi di integrazione, anche linguistica, promossi dai progetti SPRAR o affini: percorsi che avrebbero consentito ai migranti di recente arrivo sul nostro territorio di acquisire uno dei principali strumenti di reciproca conoscenza e comprensione con chi li ospita, alla nostra lingua di estendere i suoi ambiti d'uso e di aumentare quantitativamente (ma magari anche affettivamente) la platea dei suoi utenti e fruitori, a diversi lavoratori (specie giovani) di svolgere un'attività professionale utile alla collettività e, almeno indirettamente, promotrice di quella «identità» italiana tanto sbandierata a parole ma contrastata nei fatti con logiche ottuse, passatiste e di piccolo cabotaggio.

<sup>139</sup> AD: 162-165.

<sup>140</sup> NA: 8.

Spiace constatare come diversi appelli e auspici in tal senso che studiosi – e non solo – assai autorevoli hanno formulato negli ultimi due decenni siano rimasti in gran parte inascoltati e inattuati<sup>141</sup>; e anzi, paradossalmente, siano stati ancor più disattesi proprio negli ultimi anni, quando il processo migratorio ha subito una fisiologica impennata a cui non ci si era adeguatamente preparati. Impennata che, pur in forme diverse e non del tutto prevedibili, è assai improbabile che subisca una significativa battuta d'arresto in un futuro prossimo: specie con le crisi che continuano a devastare il territorio africano e mediorientale (coinvolgendo spesso le ex colonie italiane) e con la contrazione demografica interna che caratterizza il nostro Paese.

Colpisce ad esempio che considerazioni di questo genere fossero già contenute proprio nella prefazione di Tullio De Mauro a *La nomade che amava Alfred Hitchcock* da cui abbiamo qui preso le mosse; oltre a quanto già citato, così scriveva l'insigne studioso nell'ormai lontano 2003:

Molti Stati del mondo, dal Nord dell'Europa al Canada, dalla Francia o Gran Bretagna all'Australia, si sono attrezzati con un'adeguata legislazione e, specialmente, con un'adeguata ristrutturazione delle scuole. L'obiettivo, in generale, è salvaguardare l'identità etnico-linguistica dei nuovi arrivati favorendo al tempo stesso (anzi: favorendo così) il loro miglior inserimento linguistico-culturale e sociale nei Paesi d'arrivo.<sup>142</sup>

Ma purtroppo, per proseguire i richiami scritturistici di cui sono ricchi i testi qui analizzati, ci troviamo ancora in una situazione babelica: situazione in cui la pluralità delle lingue invece di essere vissuta come una ricchezza e un'opportunità non può che generare incomprensione, diffidenza e timore, troppo spesso alimentati con incoscienza e incompetenza da una parte della classe dirigente nazionale. Ma sarebbe improvvido e altrettanto sbagliato gettare la spugna, rassegnarsi, chiudersi in una lamentela squisitamente accademica: proprio esempi come quelli della «Nus-Nus» Igiaba Scego<sup>143</sup> (a cui aggiungerei quello, più recente sebbene in parte diverso, di Alessandro Mahmoud, il vincitore della sessantanovesima edizione del «festival della canzone italiana», nel 2019) dimostrano che la scuola, la cultura e i *mass media* rappresentano dei mezzi e dei contesti propizi ed efficaci per passare dalla «dismatria» alla «bimatria»<sup>144</sup>, per andare «oltre Babilonia»<sup>145</sup>, verso una Pentecoste in cui le diversità (linguistiche) non si annullino, non

<sup>141</sup> Tra i molti si ricordano solamente Balboni (2006), Vedovelli (2010) e Balboni, Vedovelli, Coste (2014), dai quali si è preso spunto anche per il titolo di questo paragrafo conclusivo; per ulteriori e differenti spunti di riflessione relativi al dibattito sui rapporti tra italiano e altre lingue nel mondo della formazione accademica cfr. Cabiddu (2017).

<sup>142</sup> *NA*: 6.

<sup>143</sup> 'Mezza-mezza', in lingua somala (*OB*: 25): è il titolo delle sezioni di *Oltre Babilonia* che si riferiscono al personaggio di Mar, giovane romana di madre argentina e di padre somalo.

<sup>144</sup> Cfr. Groppaldi (2014: 74).

<sup>145</sup> È la stessa autrice, alla fine del romanzo, a chiarirne esplicitamente il titolo: «Ho raccontato il sogno a mia madre. L'ho fatto come mi capitava. Un po' nella nostra lingua madre, un po' nell'altra madre. [...] «[...] Mi sono sentita così leggera! Sono andata oltre Babilonia, capisci? Oltre tutto, in un posto dove la mia vagina è felicemente innamorata». Oltre Babilonia è una frase che mi ero inventata al liceo. Avevo il ciclo. Niente ora di educazione fisica. Con me, sedute nell'angolo delle mestruate, due ragazze della classe avanti alla mia. Non parlavano molto con me. Poche persone parlavano con me, al liceo. Ero grassa, nera, scostante. Non ero certo la reginetta della scuola, ero anzi l'esempio da non seguire. Improvvisamente, non so chi delle due disse qualcosa su Bob Marley e Babylon. Disse che Babylon era tutto quanto di peggio possa esistere nel mondo. La feccia, il vomito, lo schifo, il dolore. Non so, nel silenzio della mia testa io pensai che avrei tanto voluto vivere oltre Babilonia. Oltre...» (*OB*: 449-450). Così invece la Scego

pretendano di prevaricare l'una sull'altra, ma convivano nell'armonia e nel rispetto reciproco; il che però, ovviamente, implica anche che gli stessi "Italiani standard" acquisiscano delle più solide basi linguistiche, a partire dal proprio idioma.

Ma se non ci si vuole limitare ad attendere un intervento divino (in questo caso però più prevedibile in tempi escatologici che contingenti), perché ciò si avveri è necessario che tutti coloro che, a vario titolo, ne hanno competenza, obbligo o facoltà quali insegnanti di ogni ordine e grado, agenzie educative, professionisti dell'informazione, responsabili della cosa pubblica e via discorrendo, investano in particolare sui giovani e trasmettano loro la giusta sensibilità e la giusta consapevolezza (quindi anche le giuste competenze, specifiche e più generali) con l'obiettivo di formare una comunità linguistica e sociale di natura pentecostale; una comunità che comprenda come, per superare e gestire al meglio le problematiche derivanti dalla pluralità, sia necessario garantire a tutti i diritti di cittadinanza fondamentali da cui scaturiscano analoghi doveri e che consentano di trovare e rafforzare il minimo comun denominatore di chiunque partecipi al vivere civile: *ius linguae*, *ius scholae*, *ius culturae* e – perché no – anche *ius music*<sup>146</sup>, da cui il purtroppo non ancora raggiunto *ius soli* discenderebbe a quel punto come logica e automatica conseguenza.

Questa dunque una delle principali vocazioni a cui l'italiano contemporaneo (standard, neostandard o tendenziale che lo si voglia definire) è chiamato. Anche in tale senso mi piace leggere il titolo *Una norma affidata alle nuove generazioni*<sup>147</sup> di cui ha parlato Riccardo Gualdo trattando anche di questi argomenti: nuove generazioni a cui bisogna garantire la possibilità di «avere visioni» di un futuro sgombro da timori e conflitti; un futuro opportunamente e tenacemente preparato dai «sogni» di chi, più maturo, li ha preceduti. I frutti, insomma, della Pentecoste narrata in *At* 2,1-21 e profetizzata da *G*/3.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ahad A. M. (2017), "Towards a Critical Introduction to an Italian Postcolonial Literature: A Somali Perspective", in *Journal of Somali Studies*, 4, 1/2, pp. 135-159.
- Albertazzi S. (2000), *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Carocci, Roma.
- Antonelli G. (2006), *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Manni, Lecce.
- Antonelli G. (2016), *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, il Mulino, Bologna.
- Balboni P. E. (2006<sup>3</sup>), *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, UTET, Torino.
- Balboni P. E., Caruso G., Lamarra A. (2014) (a cura di), *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera. Competenze d'uso e integrazione*, Carocci, Roma.

ha scritto espressamente di sé: «Una futura Babele che io mi porto dentro da sempre. In un certo senso anche l'Italia è Babele. Qui ci sono passati tutti, arabi, normanni, francesi, austriaci. C'è passato Annibale, condottiero africano, con i suoi elefanti. "Ecco perché molti Italiani hanno la pelle scura" cantavano gli Almamegretta "ecco perché molti Italiani hanno i capelli scuri. Un po' del sangue di Annibale è rimasto a tutti quanti nelle vene." Essere italiani a ben vedere significa far parte di una frittura mista. Una frittura fatta di mescolanze e contaminazioni. In questa frittura io mi sento un calamaro molto condito» (*MC*: 157-158).

<sup>146</sup> Secondo il titolo della canzone del rapper Amir Issaa (2014) ripreso dal già citato Cartago (2017); sul tema cfr. anche Ferrari (2018).

<sup>147</sup> Cfr. Gualdo (2014: 112-115).

- Balboni P. E., Vedovelli M., Coste D. (2014) (a cura di), *Il diritto al plurilinguismo*, Unicopli, Milano.
- Barbarulli C. (2010), *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, ETS, Pisa.
- Ben-Ghiat R. (2015), *Italian Fascism's Empire Cinema*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.
- Benvenuti G. (2012), "L'italianità nel tempo della letteratura della migrazione", in *Moderna*, XIV, 1-2, pp. 207-218.
- Benvenuti G. (2015), "Memoria e *métissage* nel romanzo italiano postcoloniale e della migrazione", in Bovo Romoeuf M., Manai F. (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 115-138.
- Bernini S. (2014), "Tra Mogadiscio e Roma. Le mappe emotive di Igiaba Scego", in *Forum Italicum*, 48, 3, pp. 477-494.
- Brioni S. (2016), "The Somali Within: Language, Race and Belonging in 'Minor' Italian Literature", in *Italica*, 93, 4, pp. 849-851.
- Brugnolo F. (2009a), *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Carocci, Roma.
- Brugnolo F. (2009b) (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Unipress, Padova.
- Buroni E. (in stampa), "Pseudoautarchia e misoxenia (linguistiche) nelle canzonette italiane di epoca fascista. Il caso di Rodolfo De Angelis", in *Lingue e Culture dei Media*, 3, 1 (2019).
- Cabiddu M. A. (2017) (a cura di), *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, Guerini e Associati, Milano.
- Calvi M. V., Mapelli G., Bonomi M. (2010) (a cura di), *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano.
- Calvi M. V., Bajini I., Bonomi M. (2014) (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Led, Milano.
- Camilotti S. (2016), "A dieci anni da Pecore nere, continuità e svolte", in *mediAzioni*, 19, pp. 1-29.
- Carotenuto C. et alii (2018) (a cura di), *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, EUM, Macerata.
- Cartago G. (2017), *Lecture interlinguistiche*, Cesati, Firenze.
- Cartago G. (2018), "La lingua degli scrittori italiani multietnici", in *Mondi migranti*, 2, pp. 223-233.
- Cerbasi D. (2017), *Scegliere l'italiano. Autori stranieri che scrivono nella nostra lingua*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Chini M., Andorno C. M. (2018) (a cura di), *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione. Un'indagine su minori alloggiati dieci anni dopo*, FrancoAngeli, Milano.
- Comberiati D. (2007), *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pigreco, Roma.
- Comberiati D. (2010a), *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles.
- Comberiati D. (2010b), "La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura", in Quaquarelli (2010), cit., pp. 161-178.
- Comberiati D. (2013), «*Affrica*». *Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Cesati, Firenze.
- Comberiati D., Pisanelli F. (2017) (a cura di), *Scrivere tra le lingue. Migrazione, bilinguismo, plurilinguismo e poetiche della frontiera nell'Italia contemporanea (1980-2015)*, Aracne, Roma.



- Contarini S. (2010), "Narrazioni, migrazioni e genere", in Quaquarelli (2010), cit., pp. 119-159.
- Coveri L., Diadori P., Benucci A. (1998) (a cura di), *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Bonacci, Roma.
- Curti L. (2007), "Female literature of migration in Italy", in *Feminist Review* (suppl. *Italian Feminisms*), 87, pp. 60-75.
- D'Agostino M. (2012<sup>2</sup>), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Dal Negro S., Molinelli P. (2002) (a cura di), *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Carocci, Roma.
- Danesi M., Diadori P., Semplici S. (2018), *Tecniche didattiche per la seconda lingua. Strategie e strumenti, anche in contesti CLIL*, Carocci, Roma.
- Dardano M. (2011), *La lingua della Nazione*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. et alii (2002) (a cura di), *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Bulzoni, Roma.
- De Mauro T. (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana: dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.
- Diadori P., Palermo M., Troncarelli D. (2015), *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Carocci, Roma.
- Diadori P. (2018), *Tradurre: una prospettiva interculturale*, Carocci, Roma.
- Duncan D. (2016), "«Il clandestino è l'ebreo di oggi»: Imprints of the Shoah on Migration to Italy", in *Quest. Issues in Contemporary Jewish History*, 10, pp. 60-88.
- Ferrari J. (2018), "La lingua dei rapper figli dell'immigrazione in Italia", in *Lingue e Culture dei Media*, 2, 1, pp. 155-172.
- Fiorentino G. (2018), *Variabilità linguistica. Temi e metodi della ricerca*, Carocci, Roma.
- Fracassa U. (2012), *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Perrone, Roma.
- Frenguelli G., Melosi L. (2009) (a cura di), *Lingua e cultura dell'Italia coloniale*, Aracne, Roma.
- Gianzi B. (2014-2015), *La riconciliazione simbolica in "Adua" di Igiaba Scego*, Tesi di laurea in Letteratura italiana contemporanea, relatrice G. Benvenuti, Alma Mater Studiorum, Bologna.
- Gnisci A. (2006), *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta, Troina.
- Gnisci A. (2007) (a cura di), *Decolonizzare l'Italia. Via della decolonizzazione europea n. 5*, Bulzoni, Roma.
- Groppaldi A. (2014), "«Italia mia, benché...». La dismatria linguistica nella narrativa di Igiaba Scego", in Calvi, Bajini, Bonomi (2014), cit., pp. 67-81.
- Gualdo R. (2014), "Movimenti nella norma. Appunti per una grammatica «leggera»", in Lubello S. (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, il Mulino, Bologna, pp. 107-133.
- Gualdo R. (2018), "Le parole dell'immigrazione", in Biffi M., Cialdini F., Setti R. (a cura di), *«Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro». Scritti per Nicoletta Maraschio*, Accademia della Crusca, Firenze, t. I, pp. 533-554.
- Hanna M. (2004), "«Non siamo gli unici polemicisti». Intersecting Difference and the Multiplicity of Identity in Igiaba Scego's *Salsicce*", in Morosetti (2004), pp. 67-76.
- Janusz J. (2011), "Espressivismo linguistico e culturale in *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego", in *Romanica Silesiana*, 6, pp. 246-262.
- Kirchmair M. (2017), *Postkoloniale Literatur in Italien. Raum und Bewegung in Erzählungen des Widerständigen*, transcript, Bielefeld.

- Kornacka B. (2017), "Sesso, genere, razza, identità. La scrittura di Igiaba Scego tra femminismo e prospettiva postcoloniale", in *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis*, 9, 3, pp. 236-246.
- Lavagnino C. G. (2013), *Women's Voices in Italian Postcolonial Literature from the Horn of Africa*, ProQuest, Los Angeles.
- Librandi R. (2019) (a cura di), *L'italiano: strutture, usi, varietà*, Carocci, Roma.
- Lorenzetti S. (2014), "La mia casa è dove sono: la *recherche* di Igiaba Scego", in Ackermann K., Winter S. (a cura di), *Spazio domestico e spazio quotidiano nella letteratura e nel cinema dall'Ottocento a oggi*, Cesati, Firenze, pp. 127-137.
- Lori L. (2013), *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Ombre Corte, Verona.
- Lubello S. (2016) (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlino.
- Lubello S., Stromboli C. (2017) (a cura di), *L'italiano migrante. Studi monografici (Testi e linguaggi, 11)*, Carocci, Roma.
- Lubello S., Nobili C. (2018), *L'italiano e le sue varietà*, Cesati, Firenze.
- Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (2011) (a cura di), *L'italiano degli altri. La piazza delle lingue 2010*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Martellini M. (2009), "Pascoli e le vicende coloniali: tra sentimento politico ed eloquenza nazionalistica", in Frenguelli, Melosi (2009), cit., pp. 15-56.
- Mengozzi C. (2013), *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma.
- Merlini R., Fabiani D. (2017) (a cura di), *Narrazioni della transcultura. Fratture, nodi, ricomposizioni*, Cesati, Firenze.
- Meschini M. (2018), "Dalla letteratura della migrazione alla letteratura postcoloniale. Questioni teoriche a confronto nel dibattito critico in Italia", in Carotenuto *et alii* (2018), pp. 337-352.
- Molinaro G. (2016), "Per una nuova critica della letteratura italiana della migrazione. Questioni aperte", in *CoSMo*, 8 (Spring), pp. 157-172.
- Moll N. (2012), "Il cibo in valigia: dal piatto tipico al pasticcio transculturale. Nuove narrazioni italiane a confronto", in *Poli-Femo*, 3-4 (*Sapori delle parole*), pp. 3-21.
- Morosetti T. (2004) (a cura di), *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro (Quaderni del '900, IV)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma.
- Natale S. (2019), "La parolaccia 'ebreo': dalle accezioni antisemite al tabù politicamente corretto", in *Lingua Italiana* (Speciali, "Klemperer e la lingua dell'odio, ieri e oggi", 25 marzo 2019), Magazine del portale Treccani on line: [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Klemperer/3\\_Natale.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Klemperer/3_Natale.html).
- Nuvoli G. (2013) (a cura di), *Scritture di "nuovi italiani"*. Atti della giornata di studio, in *Italiano LinguaDue*, 5, 2, pp. 1-78.
- Orrù P. (2017), *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, FrancoAngeli, Milano.
- Pandolfo M. (2015), "Voci femminili della diaspora somala in Italia. Una rassegna", in *Deportate, esuli, profughe*, 27, pp. 259-269.
- Pezzarossa F., Rossini I. (2012) (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, CLUEB, Bologna.
- Pezzarossa F. (2018), "«Il 'dopo' che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». La breve parabola delle scritture di migrazione italiane", in Carotenuto *et alii* (2018), cit., pp. 305-335.

- Pizzoli L. (2018), *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Carocci, Roma.
- Poli D. (2018), "La scrittura 'migrante' di Giovanni Pascoli", in Carotenuto *et alii* (2018), cit., pp. 265-281.
- Ponzanesi S. (2014), "La 'svolta' postcoloniale negli studi italiani. Prospettive europee", in Lombardi-Diop C., Romeo C. (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, Firenze, pp. 48-62.
- Proto Pisani A. (2010), "Igiaba Scego, scrittrice post coloniale in Italia", in *Italies*, 14, pp. 427-449.
- Quaquarelli L. (2010) (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Morellini, Milano.
- Quaquarelli L. (2015), *Narrazione e migrazione*, Morellini, Milano.
- Reichardt D., Moll N. (2018) (a cura di), *Italia transculturale. Il sincretismo italofono come modello eterotopico*, Cesati, Firenze.
- Ricci L. (2005), *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Ricci L. (2009), *Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana*, in Frenguelli, Melosi (2009), cit., pp. 159-192.
- Ricci L. (2010), "Politiche culturali e didattica dell'italiano nei territori delle ex colonie", in Gentile S., Foà S. (a cura di), *Cultura della razza e cultura letteraria in Italia del Novecento*, Carocci, Roma, pp. 191-209.
- Ricci L. (2017), "La debole «italificazione» delle ex colonie africane: sulla manualistica didattica per la Libia e il Corno d'Africa", in Lubello, Stromboli (2017), cit., pp. 87-110.
- Ricci L. (2018), "Scuole e manuali «per indigeni»: l'insegnamento della lingua e della cultura italiana nelle ex colonie", in Tomassetti F., Venturini M. (a cura di), *Scritture Postcoloniali. Nuovi immaginari letterari*, Ensemble '900, Treviso, pp. 127-154.
- Romeo C. (2011), "Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus", in *Bollettino di italianistica*, VIII, 2 (*La letteratura italiana e l'esilio*), pp. 381-407.
- Sabelli S. (2004), "Lingua e identità in tre autrici migranti", in Morosetti (2004), cit., pp. 55-66.
- Siebetcheu R. (2018), "La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un *indigenious talk*?", in Carotenuto *et alii* (2018), cit., pp. 173-189.
- Siggers Manson C. (2004), "Sausages and Cannons. The Search for an Identity in Igiaba Scego's *Salsicce*", in Morosetti (2004), cit., pp. 77-86.
- Sinopoli F. (2006), "La critica sulla letteratura della migrazione", in Gnisci (2006), cit., pp. 87-110.
- Sinopoli F. (2013), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia.
- Skalle C. E. (2017), "Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature: The Case of Igiaba Scego", in *Bergen Language and Linguistics Studies*, 7, pp. 73-86.
- Sofia V., Favero E. (2018), *L'autobiografia linguistica nella pratica didattica. Una proposta per valorizzare la madrelingua e il plurilinguismo*, Aracne, Roma.
- Tonzar B. (2017), *Colonie letterarie. Immagini dell'Africa italiana dalla fine del sogno imperiale agli anni Sessanta*, Carocci, Roma.
- Vedovelli M. (2002), *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità, prospettive*, Carocci, Roma.
- Vedovelli M. (2010), *Prima persona plurale futuro indicativo: "noi saremo". Il destino linguistico italiano dall'incomprensione di Babele alla pluralità della Pentecoste*, EDUP, Roma.

- Vedovelli M. (2017) (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*. Atti del XIX convegno nazionale del GISCEL di Siena (Università per stranieri di Siena, 7-9 aprile 2016), Aracne, Roma.
- Venturini M. (2010), *Controcànone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Aracne, Roma.
- Wright S. (2004), "Can the Subaltern Speak? The Politics of Identity and Difference in Italian Postcolonial Women's Writing", in *Italian Culture*, 22, pp. 93-113.